

Marco Aimone  
***Storia architettonica di una pieve scomparsa.  
Indagini sulle fasi più antiche del S. Stefano di Biella  
(V-XVI secolo)***

[A stampa in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 107 (2009), pp. 5-55.— © dell'autore. Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

## 1. Introduzione

Fin da quando, all'inizio del Seicento, eruditi e appassionati indagatori di memorie storiche del Vercellese e del Biellese posero mano a ricostruire le vicende passate di questa regione, la loro attenzione fu catturata da un edificio venerando per antichità e significato religioso: la pieve e collegiata di S. Stefano, nel cuore del Piano di Biella. *Serba ella luogo primiero di precedenza fra tutte le Collegiate della Diocesi di Vercelli...*: così il frate gerolamino e storico di Oropa Bassiano Gatti (ca. 1563-1642) riassumeva l'importanza da essa rivestita nella vita religiosa e civile delle genti biellesi<sup>1</sup>. Negli stessi anni, il vercellese Giovanni Battista Modena, canonico di S. Eusebio (1557-1633), riconosceva nell'intitolazione a Stefano un indizio delle origini paleocristiane di quella che egli chiamava *l'insigne Collegiata di Biella*, collegandone la fondazione alla diffusione nella diocesi di Vercelli delle reliquie del protomartire, che sarebbe avvenuta verso la metà del VI secolo<sup>2</sup>. Ancora alla fine del Settecento, il medico e storico Giovanni Tommaso Mullatera (1727-1805), indagando i documenti relativi al capitolo dei canonici, guardava con occhio "archeologico" *l'antica struttura* dell'edificio, riconoscendovi alcuni elementi *che sentono molta antichità*<sup>3</sup>. Quelle ricordate sono alcune tra le più antiche attestazioni

---

<sup>1</sup> B. GATTI, *La breve relazione di Oropa*. Con notizie biografiche del suo Autore a cura di P. Torrione. Biella 1970, p. 53. La prima edizione della *Breve relazione* era stata pubblicata a Torino nel 1621.

<sup>2</sup> G. B. MODENA BICHERI, *Della antichità e nobiltà della Città di Vercelli e delli fatti occorsi in essa e sua provincia, raccolti da Gio. Bat.ta Modena, Ca.co di essa Città l'anno 1617*, Torino, Biblioteca del Pontificio Ateneo Salesiano, Fondo Famiglia Corbetta di Lessolo, ms. III, 26, f. 45v (sotto l'anno 559). I problemi cronologici legati all'intitolazione a S. Stefano delle antiche pievi vercellesi di Biella, Lenta, Robbio, e forse Santhià e Trino, sono stati esaminati da G. FERRARIS, *La Romanità e i primordi del Cristianesimo nel Biellese*, in *Il Biellese e le sue massime glorie*, Biella 1938, pp. 105-106; ID., *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, pp. 41-43; ID., *La pieve di S. Stefano di Lenta nel contesto delle pievi eusebiane*, in *Arte e storia di Lenta* (Atti del Convegno di Studi), a cura di M. CASSETTI, Vercelli 1986, pp. 19-25. Il problema della relazione tra intitolazione di una chiesa e cronologia rimane per altro assai complesso.

<sup>3</sup> G. T. MULLATERA, *Le memorie di Biella. Prima edizione integrale con le "Ricerche sull'origine e fondazione di Biella"*, a cura di P. TORRIONE, Biella 1968, pp. 137 (*Per essersi molte volte rifabbricato, e ripartitamente in varie sue parti ristorato, non possiam più distinguere l'antica sua struttura, sopra il tetto vi si conservano alcune di quelle antiche tegole, che chiamasi "Tegole romane", e alcuni rottami, che sentono molta antichità; ...*), 149-153 (documenti relativi alla storia del capitolo) e 300 (stato di degrado della chiesa alla fine del Settecento). La prima edizione delle *Memorie di Biella* risaliva al 1778. Gli studi sui canonici di S. Stefano sono stati portati avanti da FERRARIS, *La Romanità e i primordi del Cristianesimo* cit., pp. 108-110; M. GORINO-CAUSA, *Il capitolo collegiato di Biella sino agli statuti del 1318*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XLI (1939), pp. 4-37; FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., pp. 59-77; D. LEBOLE, *Storia della Chiesa biellese. La pieve di Biella*, I, Biella 1984, pp. 83-146.

dell'interesse suscitato dal S. Stefano biellese tra gli storici locali e non, consapevoli della sua centralità nella storia non solo della città, ma anche di un vasto territorio circostante: tra le pievi medievali della diocesi di Vercelli, infatti, ad essa faceva capo la circoscrizione territoriale più ampia, "dalla cima dei monti fino alla pianura"<sup>4</sup>. Le conclusioni di questi pionieristici studiosi hanno trovato conferma nelle rigorose indagini di importanti storici dell'Ottocento, tra cui Ferdinando Gabotto e Luigi Schiaparelli<sup>5</sup>.

Oggi, però, questa chiesa non esiste più: il suo sito corrisponde, in parte, a quello poi occupato dalla casa parrocchiale del Duomo di Biella; fu completamente demolita nel 1872, perché ritenuta troppo angusta e spoglia (da qui il nome popolare di "vecchio S. Stefano" o "Duomo vecchio") rispetto alla vicina chiesa di S. Maria in Piano, divenuta da cento anni cattedrale cittadina. Si salvò solo il campanile romanico, che ancora domina con il suo profilo il panorama della città<sup>6</sup>. Se però l'edificio non può più essere direttamente indagato, numerosi indizi suggeriscono il suo alto interesse sotto il profilo architettonico, parallelo all'importanza storica: le antichissime origini sono confermate da ritrovamenti archeologici, con materiali risalenti ai secoli di passaggio tra Antichità e Medioevo<sup>7</sup>; la funzione di polo aggregatore dei fedeli, come chiesa plebana, è attestata nei documenti fin dal X secolo, mentre il prestigio spirituale e il potere economico del suo clero sono attestati

---

<sup>4</sup> Sull'ampiezza della circoscrizione che faceva capo alla pieve di S. Stefano nel Medioevo, cfr. FERRARIS, *La Romanità e i primordi del Cristianesimo* cit., pp. 106-107, da cui è tratta la citazione. Per l'analisi del sistema delle pievi medievali nel territorio biellese, ancora cfr. Op. cit., pp. 89-104 e 110-111; LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 3-21; FERRARIS, *La pieve di S. Stefano di Lenta* cit., pp. 1-18. Per una sintesi delle questioni storiche inerenti lo sviluppo del sistema plebano tra alto e basso Medioevo, specialmente nell'Italia nord-occidentale, si vedano i fondamentali lavori di C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni della «Societas christiana» dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi e parrocchie* (Atti della sesta Settimana internazionale di Studio), Milano 1977, pp. 643-799; ID., *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenza* (Atti della XXVIII Settimana del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo), II, Spoleto 1982, pp. 963-1158; ID., *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secc. XIII-XV)* (Atti del VI Congresso di storia della Chiesa in Italia), I, Roma 1984 (Italia Sacra. Studi e documenti di Storia Ecclesiastica, 35), pp. 3-41; ID., *L'organizzazione ecclesiastica per la cura d'anime nell'Italia settentrionale e centrale*, in *Pievi e parrocchie in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura C. D. FONSECA, C. VIOLANTE, Galatina 1990 (Studi e ricerche, 2), pp. 203-224.

<sup>5</sup> F. GABOTTO, *Biella e i vescovi di Vercelli. Ricerche*. Prima parte, in «Archivio storico italiano», serie V, tomo XVII (1896), pp. 279-340. Seconda parte, *ibidem*, serie V, tomo XVIII (1896), pp. 3-57; L. SCHIAPARELLI, *Origini del Comune di Biella*, Torino 1896. Sul contributo dei due studiosi, cfr. G. GANDINO, *Per una lettura del Medioevo biellese*, in *Museo del Territorio Biellese. Proposte e ricerche*, a cura di G. ROMANO, Vigliano Biellese 1990, pp. 69-82.

<sup>6</sup> Sulle vicende relative alla demolizione del S. Stefano e sulla struttura del suo campanile romanico, cfr. rispettivamente LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 330-337; M. AIMONE, *Il campanile romanico del Duomo di Biella: note per uno studio storico-architettonico*, in *Studi e ricerche sul Biellese. Bollettino Doc.BI 2004*, Biella 2004, pp. 19-58, con bibliografia di riferimento.

<sup>7</sup> Analizza i ritrovamenti archeologici, antichi e recenti, G. PANTÒ, *Il Biellese tra cristianizzazione e migrazioni barbariche*, in *Antichità e arte nel Biellese* (Atti del Convegno), «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n. s. XLIV (1991/92), pp. 73-81; EAD., *Biella, area del Battistero. Cimitero medievale e testimonianze di età tardoromana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 16 (1999), pp. 206-208.

fin dall'XI, quando per la prima volta si ha notizia di un capitolo di canonici presso di essa<sup>8</sup>; la qualità artistica, infine, è testimoniata dai pregevoli frammenti architettonici scolpiti ancora esistenti, romanici e rinascimentali, senza contare i numerosi arredi sacri dal periodo gotico a quello barocco, ora dispersi tra chiese e musei<sup>9</sup>.

Stando ai reperti archeologici, la chiesa di S. Stefano era a buon diritto il più antico edificio di Biella, o, più precisamente, era sorta prima che Biella si sviluppasse compiutamente come insediamento aggregato, tra l'alto e il basso Medioevo<sup>10</sup>. È naturale quindi che, anche negli ultimi cento anni, vari studiosi se ne siano occupati: in particolare Giuseppe Ferraris, che ha indagato le sue più remote vicende storiche; Alessandro Roccavilla, Daria De Bernardi Ferrero, Anna Chiara Giachino e Gianni Carlo Sciolla, che hanno proposto un inquadramento stilistico per la sua fase romanica; Delmo Lebole, che ha studiato sistematicamente la documentazione scritta e ha rintracciato i resti materiali superstiti<sup>11</sup>. Eppure, molti punti rimangono da precisare: la forma e le dimensioni esatte dell'edificio; la cronologia delle fasi edilizie più antiche; l'articolazione degli apparati decorativi romanico e rinascimentale; i modelli cui questi ultimi erano ispirati. Obiettivo di questo lavoro è ricostruire – anche graficamente – l'aspetto architettonico del S. Stefano di Biella, di precisare la cronologia delle strutture e di inquadrare criticamente le sue forme nel panorama dell'architettura piemontese, con particolare attenzione alle fasi più antiche,

---

<sup>8</sup> Per l'analisi dei documenti più antichi relativi alla chiesa e al suo clero, cfr. SCHIAPARELLI, *Origini del Comune di Biella* cit., pp. 223-230; FERRARIS, *La Romanità e i primordi del Cristianesimo* cit., pp. 91-104 e 108-110; LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 38-50 e 85-119.

<sup>9</sup> Dei frammenti architettonici della chiesa hanno scritto A. ROCCAPELLA, *L'arte nel Biellese*, Biella 1905, pp. 24-25; D. DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica nella Diocesi di Biella*, Torino 1959, pp. 3-4 e 179; G. C. SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento. Artisti – Committenti – Cantieri*, Torino 1980, pp. 16-18; LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 224-226; M. AIMONE, *Un precedente: sopravvivenze scultoree della pieve di S. Stefano di Biella*, in *Arti figurative a Biella e Vercelli. Il Duecento e il Trecento*, a cura di V. NATALE, A. QUAZZA, Candelo 2007, pp. 19-22. Gli arredi mobili superstiti del S. Stefano sono stati censiti e descritti, per ordine cronologico, in Op. cit., pp. 219-337.

<sup>10</sup> Per i caratteri dell'insediamento in età romana nell'area di Biella, di tipo sparso, cfr. L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Il sito e il suo contesto, la scoperta, l'edizione*, in *Alle origini di Biella. La necropoli romana*, a cura di L. BRECCIAROLI TABORELLI, Torino 2000, pp. 17-25. Sulla *villa quae dicitur Bugella*, una grande proprietà agricola altomedievale che aveva il suo centro direttivo presso la pieve di S. Stefano, cfr. GANDINO, *Per una lettura del Medioevo biellese* cit., pp. 70-73. Per la formazione del centro aggregato del Piano nei primi secoli dopo il Mille, cfr. F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988 (Biblioteca di storia urbana medievale, 2), pp. 17-41; GANDINO, *Per una lettura del Medioevo biellese* cit., pp. 74-78. Sul ruolo svolto dalle pievi nelle dinamiche del popolamento rurale durante il Medioevo, cfr. A. A. SETTIA, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica* cit., I, pp. 445-470.

<sup>11</sup> ROCCAPELLA, *L'arte nel Biellese* cit., pp. 21-25; FERRARIS, *La Romanità e i primordi del Cristianesimo* cit., pp. 89-112; DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., pp. 3-32; A. C. GIACHINO, *Testimonianze di arte romanica religiosa nel Biellese occidentale e meridionale*. Tesi di Laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatore G. A. Dell'Acqua, A. A. 1970/71; SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento* cit., pp. 15-22; LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 219-337.

dalle origini cioè alla metà circa del Cinquecento, le meno documentate a livello di fonti scritte, ma che coprono circa mille anni della storia dell'edificio e di Biella stessa<sup>12</sup>.

## 2. Ricostruire l'aspetto di una chiesa scomparsa

Una branca dell'attuale archeologia medievale, sviluppatasi in Italia e in altri paesi europei negli ultimi decenni, è detta "archeologia dell'architettura" e applica metodologie di indagine stratigrafica e archeometrica agli elevati degli edifici storici; allo stesso tempo, per inquadrare le fasi di costruzione e uso, essa si avvale delle informazioni ricavabili da qualunque documento scritto (indagini d'archivio) o iconografico (indagini storico-artistiche) disponibile, mentre, per definire l'ambito in cui tale edificio è stato realizzato, utilizza elementi indicatori della cronologia (indagini cronotipologiche), ad esempio decorazioni come gli archetti pensili, o cerca di definire l'organizzazione e la provenienza delle maestranze (indagini sulla struttura del cantiere)<sup>13</sup>. Ovviamente, un approccio simile è impossibile nel caso di una chiesa non più esistente: dato però il permanente interesse intorno al "vecchio" S. Stefano, si può ricorrere ad alcune di queste metodologie, come linee guida, per studiare i materiali e le fonti che ancora ci parlano dell'antica pieve.

Queste fonti sono, prime fra tutte, quelle scritte. Pur se già parzialmente pubblicate, non sono mai state lette con occhio attento alle notizie sulle strutture: specialmente i documenti d'archivio, discretamente numerosi a partire dal XVI secolo, registrano buona parte delle vicende edilizie dal tardo Cinquecento fino alla demolizione, restituendo la complessa successione degli interventi di trasformazione per i secoli XVII e XVIII; e pur mancando quasi del tutto la documentazione scritta per il lungo periodo precedente, accenni sparsi nei testi posteriori hanno tramandato vari particolari delle strutture più antiche che allora sopravvivevano. Ci sono poi le fonti iconografiche: per l'esterno immagini pittoriche e fotografiche in discreto numero, e soprattutto una dettagliata planimetria rilevata pochi anni prima dell'inizio delle demolizioni; manca, invece, qualsiasi immagine dell'interno della chiesa, che può essere conosciuto solo parzialmente partendo dalla pianta, dalle vedute e dalle descrizioni. Dato che le prime immagini risalgono al XVI secolo, esse documentano l'edificio nelle fasi più tarde, per cui è necessario individuare e

---

<sup>12</sup> Utilizzerò qui i termini "Piemonte" e "piemontese", riferiti al Medioevo, unicamente per comodità espositiva, con riferimento allo studio di A. GORIA, *Pedemontium: note per la storia di un concetto geografico*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 50 (1952), pp. 5-24.

<sup>13</sup> Per una definizione dei metodi e degli obiettivi dell'archeologia dell'architettura, cfr. T. MANNONI, *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, in «Archeologia medievale», XI (1984), pp. 396-403; G. P. BROGIOLO, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como 1988; T. MANNONI, *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, Genova 1994; G. P. BROGIOLO, *Prospettive per l'archeologia dell'architettura*, in «Archeologia dell'architettura», I (1996), pp. 11-15. Il contributo di sintesi più recente, con numerosi esempi e ampia bibliografia di riferimento, è quello di C. TOSCO, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Torino 2003, specialmente pp. 44-75.

datate gli elementi più antichi visibili in esse, grazie alle notizie ricavabili dai documenti, oppure mediante criteri stilistici. Per lo studio della facciata è di particolare importanza la bella fotografia appartenente alla famiglia Azario di Biella (fig. 1), di straordinaria nitidezza: la sua analisi attraverso un programma computerizzato di elaborazione grafica ha permesso, mediante un raddrizzamento fotografico, di stabilire le esatte dimensioni della facciata, e ha consentito, grazie a ingrandimenti ad alta risoluzione, di riconoscere un grande numero di dettagli finora ignorati del paramento murario e degli apparati decorativi<sup>14</sup>.

Problemi differenti ha posto il *corpus* dei frammenti architettonici scampati alla demolizione, per i quali mancava uno studio sistematico e che quindi hanno dovuto essere schedati, cercando i confronti possibili per definire la loro cronologia e il luogo di provenienza dei loro artefici. Il Museo del Territorio di Biella conserva due conci di pietra parte di un unico archivolt, dalla fronte trapezoidale scolpita, assegnati genericamente al XII secolo, e due capitelli di foggia rinascimentale<sup>15</sup>. Altri otto capitelli, identici per dimensione e stile, sono reimpiegati in vari edifici di Biella (quattro) e di Campiglia Cervo (due), mentre due sono sistemati nel giardino pubblico di Rosazza e nella piazza di Zimone: alcuni sono ancora uniti alle basi e ai fusti originali; due semicapitelli invece, assegnabili alla stessa serie, sono custoditi in una casa privata di Chiavazza<sup>16</sup>. Una serie di otto mensole scolpite sulla fronte, che servivano da elemento portante degli archetti pensili lungo i cornicioni, datate tra il XII e il XIII secolo, è divisa tra l'Archivio di Stato di Biella

---

<sup>14</sup> Il rilievo di un prospetto mediante raddrizzamento fotografico è normalmente utilizzato durante le fasi di studio di un bene architettonico. In questo caso, dato che l'edificio studiato non è più esistente, si è proceduto considerando, come misure di riferimento, le dimensioni ricavate dalla pianta conservata all'Archivio di Stato di Torino (vedi *infra*, nota 44), le misure eseguite direttamente sul campanile e la relazione con le figure delle persone presenti nella fotografia.

<sup>15</sup> Per i frammenti di archivolt, cfr. G. MAFFEI, *Antichità biellesi*, Biella 1885, p. 23 (che li accosta "alla rozza scultura longobarda", con datazione analoga a quella da lui proposta per il vicino battistero); ROCCAVILLA, *L'arte nel Biellese* cit., p. 24, fig. 22 b (che parla, secondo la terminologia del tempo, di "stile bizantino"); DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., p. 4 (che propone una datazione al XII secolo); GIACHINO, *Testimonianze di arte romanica religiosa* cit., pp. 34-35; LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, p. 224 (che accolgono la datazione della De Bernardi Ferrero).

<sup>16</sup> La serie completa di questi capitelli, già parzialmente pubblicati da ROCCAVILLA, *L'arte nel Biellese* cit., p. 24 e fig. 22 a, e menzionati di sfuggita da DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., p. 4 (entrambi li assegnano genericamente al XV secolo), è stata individuata da Mons. Delmo Lebole: LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 225 e 248-249; figg. a p. 266 e 269 (i due esemplari del Museo del Territorio); fig. a p. 270 (esemplare in un negozio di Palazzo Mosca a Biella, in via Italia 66); fig. a p. 272 (esemplare nel cortile di una casa di Biella, in via Belletti Bona 12); figg. a p. 275 e 277 (esemplari all'ingresso del giardino del vescovo, in piazza Duomo a Biella); fig. a p. 279 (esemplare nel giardino pubblico di Rosazza); fig. a p. 280 (esemplare nella piazza di Zimone); Id., *Storia della Chiesa biellese. La pieve di Biella*, VIII, Biella 1994, pp. 347-351; figg. a pp. 347-348 (esemplari nel portico di Villa Mazzucchetti a Campiglia Cervo); figg. a pp. 349 e 350 (due semicapitelli in una casa privata di Chiavazza).

(quattro), la c. d. “Sala delle corporazioni” del Duomo (tre), e la Fondazione Sella di Biella (una)<sup>17</sup>.

Un importante contributo è venuto infine dagli scavi effettuati nell’area della pieve: alle poche notizie raccolte al momento della demolizione della chiesa e della costruzione della casa parrocchiale (1872 e 1874) si sono aggiunti i dati emersi negli ultimi scavi del sito (1989 e 1998); grazie ad essi, è ora possibile tentare un confronto con altri contesti altomedievali piemontesi indagati archeologicamente, meglio noti ma con caratteri simili. Le indagini più recenti hanno però interessato solo marginalmente l’area dell’antico edificio, per cui le strutture murarie non hanno potuto essere oggetto di un esame ampio e approfondito, anche se sono stati raccolti indizi utili per precisare la cronologia della pieve e per conoscere la cultura materiale delle persone che, nei secoli, hanno vissuto alla sua ombra<sup>18</sup>.

Quelle ora elencate sono fonti molto diverse e ognuna illumina la storia architettonica della chiesa da un’angolazione differente. Si è lavorato separatamente su ciascuna, raccogliendo i dati utili e fornendo per ognuno di essi una breve analisi critica. Fatto ciò, le informazioni sono state utilizzate per descrivere l’aspetto dell’edificio nei diversi momenti della sua storia più antica e per prepararne una parziale ricostruzione grafica. In sede di conclusioni, poi, si è tentato di formulare alcune considerazioni sulla circolazione dei modelli architettonici e sulle correnti artistiche di cui questa chiesa è stata un testimone.

### 3. *Fonti e materiali per la storia architettonica della chiesa*

#### 3.1 *Le fonti documentarie*

Il primo riferimento alla *plebs S. Stephani* è contenuto in un elenco delle pievi della diocesi di Vercelli trascritto al tempo del vescovo Attone (925–960 ca.) in un manoscritto coevo, oggi alla Biblioteca Vaticana, che raccoglie alcune sue opere; di quasi un secolo posteriore è invece la seconda menzione, in una pergamena dell’Archivio Capitolare del Duomo di Biella risalente al 1027, in cui la *ecclesia plebis S. Stephani* è detta *infra castro*, con riferimento alle fortificazioni altomedievali del Piano di Biella<sup>19</sup>. Dopo il secondo

---

<sup>17</sup> Su questo gruppo di sculture, cfr. DE BERNARDI FERRERO, *L’architettura romanica* cit., pp. 3-4 e 179 (che pone la datazione al XII secolo); P. TORRIONE, V. CROVELLA, *Il Biellese. Ambiente – Uomini – Opere*, Biella 1963, pp. 135 e 139 (che invece propendono per il XIII); GIACHINO, *Testimonianze di arte romanica religiosa* cit., pp. 35-36 (che le pone genericamente tra fine XI e inizio XIII secolo); SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all’Ottocento* cit., pp. 16-18 (che non avanza proposte per la cronologia); LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 224-225 (che ritorna alla datazione della De Bernardi Ferrero).

<sup>18</sup> Vedi *supra*, nota 7.

<sup>19</sup> Il citato manoscritto delle opere di Attone è il Cod. Vat. Lat. 4322 e l’elenco si trova nel f. 34v, edito (con errori) in P.L. 134 col. 900; trascrizione esatta e commento dettagliato in FERRARIS, *La Romanità e i*

documento, i riferimenti si fanno relativamente numerosi e compaiono i primi accenni alle strutture e alle decorazioni, per quanto di rado ne venga precisata la localizzazione: è il caso della sacrestia, menzionata dal XIV secolo<sup>20</sup>, oppure del porticato annesso alla chiesa, in cui venivano stesi gli atti notarili, ricordato nel 1459<sup>21</sup>. Nel 1231 erano nominati due altari nelle cappelle al termine delle navatelle, verosimilmente nelle absidi minori, dedicati a S. Giorgio e a S. Giovanni Evangelista<sup>22</sup>; nel 1318 il vescovo Uberto, preso atto dello stato di rovina dei tetti, ordinava il loro restauro, specialmente nell'area presbiteriale<sup>23</sup>; nel 1348 risultano ricostruite le strutture della cappella di S. Giorgio<sup>24</sup>; nel 1486 è ricordata la cappella della SS. Annunziata, *extra et prope dictam ecclesiam S. Stephani*, oggetto di restauri e rimaneggiamenti già nel quarto decennio del XVI secolo, come ricorda una notizia del 1532<sup>25</sup>: un testamento del 1541 precisava che tale cappella sorgeva *apud* (sic) *campanile prefate ecclesie*, addossata cioè alla navatella settentrionale e alla base del campanile<sup>26</sup>. Vari documenti ricordavano anche la fondazione di altari lungo le pareti della chiesa, senza però che ciò avesse comportato la costruzione di cappelle esterne<sup>27</sup>.

Per gli anni 1513-1514, il *Libro dei conti del Capitolo di S. Stefano* registrava il pagamento di basi, fusti e capitelli – per un totale di dieci colonne e quattro semicolonne – destinati ai colonnati della pieve, nominando lo scalpellino cui era stato affidato l'incarico: il milanese Giovanni Pietro de Dronesiis<sup>28</sup>; un secondo *Libro dei conti* attestava poi che sempre da Milano era giunto il *magister* Giovanni Giacomo, sovrintendente ai lavori di messa in opera di tali colonne, assieme ai biellesi Martino Scaglia, Giovanetto Gromo e

---

*primordi del Cristianesimo* cit., pp. 91-97. La pergamena, datata al 14 agosto del 1027, è conservata a Biella, Archivio Capitolare di S. Stefano, cartella 1. Per il *castrum* del Piano di Biella e la posizione della pieve di S. Stefano rispetto ad esso, cfr. SETTIA, *Pievi e cappelle* cit., pp. 250-251 e 278 nota 24; AIMONE, *Il campanile romanico* cit., pp. 26-30.

<sup>20</sup> Cfr. LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 227 e 355 nota 18, con indicazione delle collocazioni dei documenti.

<sup>21</sup> Archivio del Comune di Biella, cartella 51, doc. 2033 (Pergamena del 3 dicembre 1459).

<sup>22</sup> Archivio del Capitolo di S. Stefano di Biella, cart. 2 (Pergamena del 7 febbraio 1231).

<sup>23</sup> Archivio del Capitolo di S. Stefano di Biella, cart. 6 (*Decreti della Visita pastorale*, 1 marzo 1318).

<sup>24</sup> Archivio Capitolare di Vercelli, armadio G 3, cart. *Decime papali*, n. 63 (*Registro della decima imposta da papa Clemente VI per le chiese, i benefici e le case religiose della Diocesi di Vercelli*, anno 1348): edito in *Acta Reginae Montis Oropae*, I, Biella 1945, pp. 78-124, doc. XXXIV, con riferimento a p. 95.

<sup>25</sup> Archivio del Capitolo di S. Stefano di Biella, cart. 17 (*Conferma del cappellano della cappella dell'Annunziata*, 25 marzo 1486). Archivio del Capitolo di S. Stefano di Biella, cart. 22 (*Libro dei conti del Can. G. Carrarino*, sotto l'anno 1532).

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Biella, Fondo Torrione, Raccolta, mazzo 15, fasc. 8 (*Testamento del canonico Giovanni Artaldi alias Mazzoni di Biella*, 14 ottobre 1541): edito in *Acta Reginae Montis Oropae*, II, Biella 1948, pp. 161-164, doc. LXX, con riferimento a p. 161.

<sup>27</sup> Cfr. i documenti parzialmente trascritti da LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 229-239.

<sup>28</sup> Archivio del Capitolo di S. Stefano di Biella, cart. 19 (*Libretto dei conti del Capitolo di S. Stefano*, secondo decennio del XVI secolo). Sotto l'anno 1513 si legge: *Ratio Mag.ri Io. Petri de Dronesis de mediolano scalpellini. Io. Petrus scalpellinus debet habere pro manufactura de columnis sex laboratis et positis ad fabricam S.ti Stephani...* Sotto l'anno 1514, invece, si legge: *Die XVII Iunii... cum m.o Ioh. Petro pichapera de mediolano pro labore quod debet facere et complere ad fabricam S.ti Stephani videlicet pro columpnis decem et quattuor mediis cum eorum capitellis et bassis.*

Bartolomeo da Ternengo, artefici del trasporto dalla cava: nella stessa fonte era registrato l'acquisto di materiali edilizi vari da un tale *m.o Eusebio de Vercellis*<sup>29</sup>. Un terzo *Libro dei conti*, appartenuto al canonico Giacomo Carrarino, documentava numerose spese, fatte nel terzo decennio del Cinquecento, per non meglio precisate migliorie architettoniche, oltre che per abbellire la chiesa con affreschi e arredi: ancora una volta era registrato il nome dello scalpellino, Quirico de Quadragesima di Agnellengo al quale, nel 1528, erano commissionate *duas columnas de serritio cum suis basis et capitellis* per un protiro davanti alla porta principale<sup>30</sup>.

Due relazioni, una anonima e una di tale Bertolino Vercelli da Biella, attestano che nel dicembre del 1544 erano vicini alla conclusione i lavori di ricostruzione dell'area presbiteriale, interamente riedificata in forme più ampie; a quella data, come precisano i testi, si era provveduto al trasporto del sepolcro del vescovo di Vercelli Lombardo della Torre, morto a Biella nel 1343 e sepolto nel S. Stefano in un imponente cenotafio a forma di cassa rettangolare montata su due mensole dietro l'altare maggiore<sup>31</sup>. Il posizionamento di questa struttura – altare maggiore e sepolcro uniti tra di loro –, dalla vecchia alla nuova posizione in fondo al coro ricostruito, aveva richiesto uno spostamento di parecchi metri, mediante gru e funi azionate da molti uomini<sup>32</sup>.

Notizie più dettagliate sulla forma della chiesa si leggono, dalla metà del Cinquecento in poi, negli Atti delle *Visite pastorali*. Quella del 1552 riferiva dell'esistenza di una sacrestia annessa alla chiesa (forse quella già citata nei documenti bassomedievali), e precisava che la copertura delle navate era in muratura, mentre quella del coro era in travi di legno a vista; registrava inoltre che le due cappelle ai lati del presbiterio, quelle di S. Giovanni Evangelista e di S. Giorgio, erano allora *desctructas*<sup>33</sup>. La *Visita* del 1571 segnalava la necessità di costruire un coro ancora più ampio di quello terminato da pochi decenni, utilizzando l'area delle due sacrestie ai suoi lati, e menzionava nuovamente una cappella esterna all'edificio, adiacente al campanile<sup>34</sup>. Le *Visite* degli anni 1580 e 1600

---

<sup>29</sup> Archivio del Capitolo di S. Stefano di Biella, cart. 19 (*Nota di spesa attorno alla fabbrica di S. Stefano*, secondo decennio del XVI secolo); i dati richiamati si leggono all'anno 1513.

<sup>30</sup> Archivio del Capitolo di S. Stefano di Biella, cart. 22 (*Libro dei conti del canonico G. Carrarino*, terzo decennio del XVI secolo).

<sup>31</sup> Archivio del Capitolo di S. Stefano di Biella, senza segnatura (*Relazione del trasporto dell'ancona dell'altare maggiore di S. Stefano*, datata Dicembre 1544). Archivio del Capitolo di S. Stefano di Biella, senza segnatura (*Relazione del trasporto dell'altare maggiore e del sepolcro del vescovo Lombardo della Torre*, 13 luglio 1576).

<sup>32</sup> Forma e stile delle decorazioni dell'imponente sepolcro del vescovo della Torre, andato distrutto nel 1718 in occasione di nuovi lavori di ampliamento dell'area presbiteriale della chiesa, sono stati studiati da LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 239-240.

<sup>33</sup> Archivio del Comune di Biella, cart. 52, doc. 2079 (*Visita pastorale del vicario generale Roberto Claro*, 1552).

<sup>34</sup> Archivio del Capitolo di S. Stefano di Biella, cart. 27 (*Decreti della Visita pastorale del card. Guido Ferrero*, 20 marzo 1571).

lasciano intendere che, nel ventennio intercorso, una delle sacrestie era stata ricostruita, che era iniziata la costruzione di una serie di cappelle esterne al perimetro delle navatelle, per ospitare nuovi altari minori, e che tra tali cappelle erano stati aperti due ingressi, uno per lato, per facilitare l'accesso<sup>35</sup>. Diversi documenti dei decenni successivi attestano che i lavori di completamento e abbellimento di tali cappelle erano continuati per tutto il XVII secolo<sup>36</sup>. La *Visita* del 1609 descriveva gli spazi della chiesa come coperti da volte (*ecclesia est... fornicata*), mentre quelle del 1619, del 1632 e del 1661 menzionavano certi vetusti affreschi sulle pareti interne delle navate, conservati perché oggetto di devozione popolare<sup>37</sup>. La *Visita* del 1686 è la prima ad offrire una descrizione completa, seppur breve, dell'edificio, sottolineando la sua antichità e segnalando particolari delle strutture, ad esempio la bellezza delle colonne in pietra<sup>38</sup>. Tra il secondo e il terzo decennio del Settecento numerosi documenti citano i progetti per un nuovo ampliamento dell'area presbiteriale, ulteriormente allungata rispetto a quella cinquecentesca, e per l'aggiunta di una terza sacrestia<sup>39</sup>; i lavori per il nuovo coro, iniziato verso il 1740, non erano ancora ultimati nel 1771, quando la chiesa fu descritta per l'ultima volta, in modo molto preciso, dal vicario Domenico Soto: oltre a confermare le notizie già riferite nelle precedenti *Visite*, egli aggiungeva il particolare inedito della forma della volta della navata centrale, del tipo a botte (*volta a fascia*)<sup>40</sup>.

Dopo questa descrizione, le fonti hanno registrato solo le tappe della decadenza della chiesa e della sua progressiva demolizione, conseguenza della nascita della Diocesi (1774) e del trasferimento dei canonici nella vicina S. Maria in Piano. Nel 1791 era stato

---

<sup>35</sup> Archivio della Curia Arcivescovile di Vercelli, *Decreti della Visita pastorale del 1580*, f. 9. Archivio della Curia Arcivescovile di Vercelli, *Visite pastorali*, vol. I (Giovanni Stefano Ferrero: 11 agosto 1600, ff. 1-2).

<sup>36</sup> Si vedano i documenti pubblicati da LEOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 283-294.

<sup>37</sup> Archivio della Curia Arcivescovile di Vercelli, *Visite pastorali*, vol. II (Giovanni Stefano Ferrero; 18 marzo 1609, ff. 79-80). Archivio della Curia Arcivescovile di Vercelli, *Visite pastorali*, vol. III (Giacomo Goria: 4 luglio 1619: ff. 60-61). Archivio del Capitolo di S. Stefano di Biella, senza segnatura, *Decreti della Visita pastorale del vicario Gregorio Sella* (25 agosto 1632). Archivio della Curia Arcivescovile di Vercelli, *Visite pastorali*, vol. IV (Gerolamo della Rovere: 20-21 luglio 1661, ff. 37-38).

<sup>38</sup> Archivio della Curia Arcivescovile di Vercelli, *Visite pastorali*, vol. V (Vittorio Agostino Ripa di Meana; 2-3 luglio 1686, ff. 110-111). Vi si legge che *Ecclesia ex structura antiqua vergit occidentem versus tribus navibus distincta lapideis columnis interpositis, asseritur consecrata quamvis nullum habetur documentum nec consecrationis appareant vestigia... A lateribus Altaris maioris duo adsunt Sacristie... Habet haec Collegiata insignis archivium in Cubicolo sup.ri desuper Sacristiam... Hac in ecclesia undecim numerantur altaria* (anche se le cappelle vere e proprie ricordate sono otto: sei laterali e due alla fine delle navatelle)... *Turris campanilis quadrata forme est a latere sinistro eccl.ie. Huius fastigium circulatum in acumen altius assurgitur in summo vertice crux erecta conspicitur...*

<sup>39</sup> Cfr. i documenti pubblicati da LEOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 301-310.

<sup>40</sup> Archivio parrocchiale del Duomo di Biella, senza segnatura, *Relazione della parrocchia del vicario perpetuo Giovanni Domenico Soto*, 1771. Il sacerdote scriveva che *Il sito della Chiesa Parrocchiale si trova in ottimo terreno esposta colla facciata verso ponente, la forma della quale è in figura oblunga, con volta a fascia con cinque arcate laterali [in realtà sei], divise queste con colonne di Pietra ruvida e tre Capelle laterali... Il Coro della medesima Chiesa è di struttura moderna con volta proporzionata, salvo che dalla parte del Presbiterio invece di cupola ossia bacino, vi esiste un'assata a forma di plafone poco decente.*

demolito il protiro davanti alla chiesa, anche se, a parziale risarcimento, si era voluto abbellire l'ingresso principale con un frontone triangolare<sup>41</sup>; nel 1798 l'intera area presbiteriale con le sacrestie veniva venduta al Santuario di Oropa, che ne decideva l'abbattimento; fin dal 1779 poi, le navate e le cappelle laterali, tramezzate, erano parzialmente utilizzate come abitazione del parroco del Duomo e aula per il catechismo, funzione che avrebbero conservato fino alla definitiva distruzione, circa un secolo dopo<sup>42</sup>.

### 3. 2 *Le fonti iconografiche*

La pieve di S. Stefano è stata raffigurata per la prima volta nella nota veduta di Biella dipinta da Defendente Ferrari nel 1523, su uno stallo del coro ligneo della chiesa di S. Gerolamo: la chiesa è vista da nord-est e si distinguono bene, accanto al campanile, le navate centrale (più alta) e settentrionale (più bassa), con i tetti a falda inclinata. Anche nella veduta di Biella inserita nel *Theatrum Sabaudiae* (1682), la chiesa, vista da est, appare come un edificio a navate con tetti a doppio spiovente (fig. 2): in più, è raffigurata chiaramente la parte orientale dell'edificio, con un profondo presbiterio a pianta rettangolare affiancato da due vani più bassi fuoriuscenti dal perimetro delle navate, identificabili con le sacrestie citate nelle *Visite pastorali*<sup>43</sup>.

Si ha poi la planimetria generale del 1772 (fig. 3), anonima anche se verosimilmente disegnata dall'architetto Pietro Francesco Beltrami, che permette di conoscere nel dettaglio le dimensioni dell'edificio e la suddivisione interna<sup>44</sup>. A quella data, il corpo occidentale della chiesa era composto da tre navate, le laterali lunghe quanto la mediana ma larghe la metà circa; le separavano due file di cinque colonne per parte, con semicolonne addossate ai muri e ai pilastri terminali; lungo i muri perimetrali delle navate minori si aprivano ampie cappelle a pianta quadrata, tre per parte. In facciata un unico ingresso dava accesso alla navata centrale, mentre due stretti corridoi collegavano le navatelle agli ingressi laterali; alla fine della navatella sinistra sorgeva il campanile, accessibile da un ingresso

---

<sup>41</sup> Archivio del Capitolo di S. Stefano di Biella, cart. 15, *Libro degli Ordinati del Capitolo*, (Ord. del 25 agosto 1791).

<sup>42</sup> Le vicende relative alla spogliazione e le tappe della demolizione sono state ricostruite da LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 330-337 e 517-518.

<sup>43</sup> Sulla veduta dipinta nello stallo di S. Gerolamo, cfr. SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento* cit., pp. 132-134, e il commento relativo in D. LEBOLE, *Storia della Chiesa biellese. Ordini e congregazioni religiose*, II, Biella 2004, pp. 501-502. Sulla veduta del *Theatrum Sabaudiae*, cfr. P. PORTINARO, *La Provincia di Biella nelle antiche stampe. Carte geografiche, topografiche, piante, vedute, costumi*, Vercelli 1984, pp. 68-69, e ancora il commento in LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, p. 226.

<sup>44</sup> Archivio di Stato di Torino, sezione Corte, Provincia di Biella, mazzo I, fasc. 23. Disegno a penna con inchiostro nero e tracce di matita, su carta bianca, di 715 x 504 mm.; lungo il margine inferiore reca una scala di otto trabucchi; sul verso è scritto: "Chiesa di S. Stefano di Biella". È stata pubblicata per la prima volta e illustrata da SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento* cit., p. 16; cfr. anche il commento in LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 225-226.

strombato, mentre dalla parte opposta si trovava una sacrestia a pianta rettangolare, forse ancora quella medievale. Le navate minori terminavano con muri retti, mentre quella centrale proseguiva direttamente nello spazio del presbiterio, di pari ampiezza, lungo quasi altrettanto e chiuso da una grande abside, internamente semicircolare ed esternamente poligonale. Lungo il muro sinistro del presbiterio, vistosamente divergente verso N-E rispetto all'asse mediano, sorgeva una seconda sacrestia rettangolare, dotata di un piano fuori terra (con funzione di archivio, come ricordava una delle *Visite* citate) accessibile mediante una scala, mentre sul lato destro si trovavano due altri vani di servizio, molto grandi, di cui quello più orientale suddiviso da pilastri cruciformi. Come indicato a matita nel disegno, un grande arco divideva le volte della navata centrale e del presbiterio (forse poste ad una quota leggermente diversa), la seconda delle quali ulteriormente scompartita da due arconi trasversali.

La facciata della chiesa guardava a ponente e, di conseguenza, il presbiterio a levante, come si deduce anche da altre due planimetrie, firmate dal Beltrami e datate all'ottobre e al dicembre del 1773, che mostrano l'intera area del medievale *claustrum S. Stephani*<sup>45</sup>: esse situano la pieve in posizione parallela a S. Maria in Piano e a parecchie decine di metri più a ovest del battistero, con cui non sembra avesse alcun rapporto spaziale diretto, mentre risultavano più vicine le case medievali dei canonici, subito a nord e a ovest della sua facciata<sup>46</sup>. Una di queste piante, quella datata all'ottobre (fig. 4), è l'unico documento grafico a rivelare la forma del protiro antistante l'ingresso: a pianta rettangolare e sostenuto da due colonne, doveva essere molto simile a quello ancora esistente davanti alla chiesa di S. Giacomo del Piazzo, nella parte alta di Biella<sup>47</sup>.

---

<sup>45</sup> Archivio di Stato di Torino, sezioni Riunite, Tipi, sez. II, sec. XVII-XVIII, n. 0034, 1. Disegno a penna acquerellato di rosso, grigio, verde, ocra, con tracce di matita, su carta bianca, di 960 x 640 mm., con scala di 18 trabucchi; reca in basso a destra la firma "Arch.to Pietro Beltrami" ed è datato "Biella, li 23 ottobre 1773". Archivio di Stato di Torino, sezioni Riunite, Tipi, sez. II, sec. XVII-XVIII, n. 0034, 2. Disegno a penna acquerellato di rosso, grigio, verde, ocra, con tracce di matita, su carta bianca, di 645 x 446 mm., con scala di 18 trabucchi; reca in basso a destra la firma "Arch.to Pietro Beltrami" ed è datato "Biella, li 7 dicembre 1773". Anche questi due disegni sono stati pubblicati per la prima volta da SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento* cit., pp. 15-16; si veda anche il commento in M. G. VINARDI, *I restauri del Duomo di Biella, in Antichità e arte nel Biellese* cit., pp. 395-396.

<sup>46</sup> Le due planimetrie generali del Beltrami evidenziano bene come l'antico *claustrum S. Stephani* comprendesse una pluralità di edifici religiosi e civili – in particolare le due chiese maggiori di S. Stefano e S. Maria in Piano, un battistero, le case dei canonici, e poi cappelle e altre strutture secondarie –, la cui esatta funzione rimane per certi aspetti oscura: la suggestiva ipotesi avanzata da G. PANTÒ, *Memorie di Biella: aggiornamenti archeologici*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 11 (1993), p. 73, sulla possibile ripresa, in età romanica e in contesto plebano, dello schema ad un'aula doppia con battistero attestata in molti centri episcopali tardoantichi e medievali dell'Italia settentrionale (ad esempio a Milano), potrebbe essere verificata precisando la cronologia di S. Maria in Piano (attestata solo dall'inizio del XIII secolo) e riconsiderando le fonti relative alla liturgia. Sulle case medievali dei canonici, ancora ben riconoscibili nella veduta del *Theatrum Sabaudiae*, ma di cui oggi non rimangono tracce materiali, cfr. LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 100-101 e 193-200.

<sup>47</sup> D. LEBOLE, *Storia della Chiesa biellese. La pieve di Biella*, II, Biella 1985, p. 533.

L'aspetto della facciata e del lato meridionale della chiesa è noto nel dettaglio grazie a un disegno di Clemente Rovere del 1847, ma soprattutto grazie a tre fotografie scattate prima della demolizione<sup>48</sup>. La più antica, databile tra il 1860 e il 1870 (si vedono ancora le case esistenti nell'area del futuro Palazzo Oropa, iniziato nella primavera del 1871), deve essere stata scattata da una finestra del primo piano del seminario (fig. 5); le altre due, prese da una distanza più ravvicinata, pur se con angolazione leggermente diversa, sono datate al 30 gennaio 1872<sup>49</sup>. Il disegno del Rovere e la prima fotografia permettono di ricostruire i volumi generali dell'edificio: il corpo centrale della navata maggiore, più alto e con il tetto a falde inclinate, affiancato dai corpi delle navate minori e delle cappelle laterali, più bassi e coperti da un'unica ampia falda; si colgono anche le membrature principali: il timpano triangolare tardosettecentesco sopra il portale; i vestiboli esterni delle porte laterali con le scale d'accesso; un grande oculo al centro della facciata e una minuscola finestrella a croce sopra di esso, che davano luce alla navata centrale; le finestre rettangolari, circolari e semicircolari che invece illuminavano navate e cappelle.

Le altre due fotografie, soprattutto quella della famiglia Azario (fig. 1), permettono di distinguere particolari più minuti: le paraste di varia ampiezza che scompartivano verticalmente le superfici; gli archetti pensili, che correivano in facciata lungo gli spioventi obliqui del tetto delle navate e orizzontalmente sopra l'ingresso, e lungo il cornicione del cleristorio; le cornici a dentelli a coronamento dei muri delle cappelle laterali. Là dove l'intonaco era caduto, questa fotografia permette di esaminare la tecnica muraria e di distinguere alcuni interventi posteriori operati nell'edificio: i tagli nelle murature per aprire nuove finestre; la demolizione, in corrispondenza delle navate laterali, della porzione superiore inclinata della facciata, per renderne orizzontale il profilo e pareggiarlo con quello piano delle cappelle; l'aggiunta di un alto zoccolo per rafforzare la base della facciata, nei due punti dove alle navatelle erano state affiancate le cappelle stesse.

---

<sup>48</sup> Il disegno del Rovere è stato pubblicato ancora recentemente in *Antica Provincia di Biella nei disegni di Clemente Rovere 1847 – 1850*, a cura di L. SPINA, Biella 1997, tav. 8.

<sup>49</sup> La lastra della fotografia più antica e una stampa d'epoca appartengono agli eredi del fotografo Adriano Donna, di Biella: quest'immagine è stata pubblicata nel volume di L. FERRARIS, A. DONNA, *Biella. Immagini e cronaca di ieri*, Biella 1978, p. 80, fig. 81; non essendo perfettamente nitida, alcuni particolari sono stati corretti manualmente nella stampa lì pubblicata, ad esempio i profili delle paraste in facciata, o la sagoma degli archetti pensili. Della seconda fotografia, una stampa d'epoca appartiene alla famiglia Azario di Biella: il cartoncino originale su cui è incollata reca in basso le scritte: "Duomo vecchio, già S. Stefano in Biella", e, in carattere minore, "Capellaro e Masserano fotografi in Biella. 30 gennaio 1872". Della terza fotografia, più volte pubblicata a partire da ROCCAVILLA 1905, p. 23 fig. 19, non mi è nota la collocazione né della lastra né di alcuna stampa d'epoca: una buona riproduzione moderna si trova, comunque, in TORRIONE, CROVELLA, *Il Biellese* cit., fig. tra le pp. 144-145, dove si legge, graffita sulla fotografia stessa, la data "30 I 1872". Sulla cronologia dei lavori di costruzione di Palazzo Oropa, importante per datare la prima fotografia, cfr. M. CODA, *Il Santuario costruisce, il Comune ci abita*, in «Rivista Biellese», anno VII, n. 4 (2003), pp. 29-36.

### 3. 3. *I resti materiali*

#### 3. 3. 1. Blocchi di archivolto

I due blocchi di archivolto sono alti in media 37,30 cm., profondi 19,60 e misurano rispettivamente 74,60 e 58,60 cm. alla base, 80 e 65,30 lungo il bordo superiore (fig. 14). La pietra, dal caratteristico colore verdastro, può essere identificata con un tipo di serpentinite di cui, nel Biellese, si hanno affioramenti al Favaro, nella valle di Oropa, e a S. Eurosia, e il cui utilizzo in ambito locale data a prima dell'età industriale<sup>50</sup>. Secondo Giuseppe Maffei, furono recuperati tra le macerie, durante la demolizione della chiesa, e vennero in possesso di Quintino Sella il quale ne fece dono alla Scuola di Disegno cittadina, le cui collezioni sarebbero confluite nel Museo Civico<sup>51</sup>. Forma e misure permettono di ricostruire un archivolto a pieno centro di almeno nove blocchi, la cui luce doveva essere di 3,20 – 3,30 m.: essendo l'ingresso in facciata ampio, secondo la pianta del Beltrami, solo 1,90 m., non è possibile che questo archivolto ornasse la sua lunetta, ma, dato che lo spazio tra le sottili lesene ai lati del portale corrispondeva a circa 3,90 m., si deve concludere che l'archivolto scolpito componesse una grande cornice semicircolare che monumentalizzava l'intera zona tra le lesene. La stessa erosione delle superfici, suggerendo una lunga esposizione agli agenti atmosferici, avvalorava una collocazione all'esterno e in un punto fortemente esposto.

Il motivo decorativo, profondamente inciso anche se del tutto privo di rilievo plastico, non è contiguo nei due frammenti: nel blocco più piccolo esso però si chiude ad una estremità, con il tralcio che gira su se stesso, nell'altro invece continua su entrambi i lati; dunque, il primo blocco doveva essere posizionato alla base dell'archivolto, precisamente sul lato destro, mentre il secondo doveva trovarsi in qualche punto della ghiera<sup>52</sup>. Il ramo d'edera forma un motivo ondulato regolare: nei campi semicircolari sono inserite foglie dagli orli arrotondati e dall'estremità appuntita, mentre nei campi di risulta stanno minuscole foglie romboidali; il verso in cui sono girate le foglie differisce nei due blocchi e probabilmente l'andamento opposto della decorazione si risolveva nel blocco centrale dell'arco (ora perduto), come mostrano vari esempi completi di decorazioni

---

<sup>50</sup> Per i caratteri di queste rocce e la loro diffusione nel Biellese, cfr. F. SACCO, *Schema geologico del Biellese*, in *Il Biellese*, a cura della Sezione di Biella del C.A.I. nel centenario della nascita di Quintino Sella, Ivrea 1927, pp. 304-306; P. G. BOVO, B. MAFFEO, P. L. PERINO, *Aspetti naturalistici della Valle d'Oropa*, Vigliano 1977, pp. 50-54. Per lo sfruttamento delle cave del Favaro nei secoli passati, cfr. V. DONATI, *Biellese nei secoli. Atlante di storia biellese*, Biella 1979, pp. 96-98.

<sup>51</sup> MAFFEI, *Antichità biellesi* cit., p. 23. Cfr. anche quanto riferito da M. TROMPETTO, *Santa Maria in Piano. Notizie storiche sulla Cattedrale di S. Maria Maggiore e S. Stefano Protomartire in Biella*, Biella 1963, p. 60.

<sup>52</sup> Si deve rilevare che nell'allestimento dei due frammenti al Museo del Territorio non si è tenuto conto degli indizi che suggerivano la loro posizione originaria: l'attuale sistemazione falsa la collocazione vera dei due blocchi, congiungendo cioè il lato del blocco più piccolo, che poggiava sopra lo stipite, con uno dei lati del blocco più grande.

simili<sup>53</sup>. Questo motivo, di lontana ascendenza classica, è diffusissimo nel romanico padano, sia in scultura che in pittura: pur se di qualità differente, confronti più o meno vicini in scultura si trovano nel territorio meridionale della diocesi di Vercelli, e poi, fuori diocesi, tanto nel Novarese che nel Canavese<sup>54</sup>.

Piuttosto inconsueta nell'architettura ecclesiastica rurale della diocesi di Vercelli, per l'epoca romanica, è la presenza di una decorazione scolpita attorno al portale, così come nel vicino Canavese: casi più numerosi si registrano invece nell'alto Novarese<sup>55</sup>; altri esempi di tali decorazioni si devono cercare a sud del Po, dove tuttavia le decorazioni sono molto più ricche e la qualità dell'esecuzione è nettamente superiore<sup>56</sup>. Un modello remoto per la decorazione biellese può essere genericamente individuato nel grande archivolt scolpito a girali che chiude la parte superiore del portale centrale di S. Maria Maggiore a Vercelli, opera di maestranze lombardo-piemontesi databile tra il 1140-1150<sup>57</sup>; confronti geograficamente più lontani ma più convincenti possono essere individuati nel Comasco e

---

<sup>53</sup> Per la descrizione e la diffusione di questo motivo decorativo si possono vedere le recenti riedizioni delle classiche opere di F. DE DARTEIN, *Architettura romanica a Pavia*, Pavia 1995, pp. 26-27 e 30, tavv. 56 e 62/VI, e di J. BALTRUŠAITIS, *Formazioni, deformazioni. La stilistica ornamentale nella scultura romanica*, Milano 2005, pp. 54-57 e 85-87, figg. 96 e 178. Per la sua diffusione nel romanico padano, cfr. in generale A. KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, I, New Haven-London-Oxford 1916, pp. 203-204.

<sup>54</sup> Confronti più o meno vicini in scultura si trovano in capitelli delle navate della pieve di S. Lorenzo di Montiglio (1130 ca.), nel portale di S. Fedè a Cavagnolo (ancora 1130 ca.), in alcuni capitelli delle cripte della cattedrale di Ivrea (prima metà del XII secolo) e della chiesa di S. Remigio a Pallanza (XI-XII secolo); un confronto in pittura si trova invece nella pieve di Lenta, affrescato sulla parete destra del presbiterio, davanti all'abside settentrionale (XII-XIII secolo). Per il portale di S. Fedè a Cavagnolo e per i capitelli di S. Lorenzo di Montiglio, cfr. R. ARENA, C. PIGLIONE, G. ROMANO, *I cantieri della scultura*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. ROMANO, Torino 1994 (Arte in Piemonte, 8), pp. 213-215; *Le chiese romaniche nelle campagne astigiane: un repertorio per la loro conoscenza, conservazione e tutela*, a cura di L. PITTARELLO, Asti 1984, pp. 134-139. Per i capitelli della cripta della cattedrale di Ivrea (terza fase), cfr. L. PEJRANI BARICCO, *La crypte occidentale de la cathédrale d'Ivrée*, in *Avant-nef et espace d'accueil dans l'église entre le IVe et le XIIe siècle* (Actes du Colloque international), a cura di C. SAPIN, Paris 2002, pp. 393-394. Per il capitello della chiesa di S. Remigio di Pallanza, cfr. la scheda in R. CUSA, *Decoro romanico. Ornamentazione scultorea negli edifici ecclesiastici del Verbano, Cusio, Ossola. Secoli X-XIII*, Milano 1993, pp. 102-105. Sulla cronologia delle strutture e delle decorazioni della pieve di Lenta, cfr. M. G. CERRI, *La pieve di Lenta: radiografia di un monumento*, in *Arte e storia di Lenta* cit., pp. 208-222.

<sup>55</sup> Ad esempio, la collegiata dei SS. Gervasio e Protasio a Domodossola, S. Maria ad Armeno, S. Biagio a Nonio, i SS. Gervasio e Protasio di Baveno e S. Marta di Mergozzo. Per la generale rarità di portali romanici ornati da decorazioni scolpite nelle aree rurali del Piemonte settentrionale, cfr. CUSA, *Decoro romanico* cit., pp. 13-16, dove sono esaminati i primi tre casi citati; per la chiesa di Baveno, cfr. M. DI GIOVANNI, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo. La collina, il Cusio e il medio Verbano*, in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, a cura di M. L. GAVAZZOLI TOMEA, Milano 1980, p. 220-221; per la chiesa di Mergozzo, cfr. M. T. MAZZILLI, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo. L'alto Verbano e le valli ossolane*, in *ibidem*, pp. 239-240.

<sup>56</sup> Ad esempio nella nota chiesa dei SS. Nazario e Celso a Montechiaro d'Asti (metà XII secolo) per cui cfr. la scheda in *Le chiese romaniche nelle campagne astigiane* cit., pp. 119-125.

<sup>57</sup> Per le sculture del portale della demolita chiesa romanica di S. Maria Maggiore di Vercelli, oggi rimontate nel giardino di Palazzo Gattinara, sempre a Vercelli, cfr. da ultimi ARENA, PIGLIONE, ROMANO, *I cantieri della scultura* cit., pp. 191-194, con bibliografia di confronto.

in area pavese<sup>58</sup>. Tenendo conto di tutti i confronti, dei caratteri stilistici e della perifericità del Biellese, si può confermare una generica datazione al XII secolo.

### 3. 3. 2. Mensole scolpite

Le mensole, della medesima pietra verde dell'archivolto, sono blocchi parallelepipedali di forma allungata che si restringono verso l'estremità posteriore, dalla profondità variabile tra i 19 e i 28 cm., e presentano tutte una fronte di 12 x 11 cm. circa, con il motivo decorativo scolpito in forte aggetto sotto una fascia rettangolare sporgente, che serviva da sostegno ai peducci degli archetti pensili (fig. 6). Non su tutte le mensole del S. Stefano, lo si vedrà di seguito, erano raffigurati soggetti antropomorfi, zoomorfi o fitomorfi come negli esemplari superstiti; di quelle ritenute più interessanti, e quindi degne di essere conservate, tre rimasero in possesso della Chiesa locale e furono collocate prima nella chiesa di S. Nicola al Vernato e poi nella c. d. Sala delle corporazioni in Duomo; cinque invece passarono alla famiglia Maggia di Biella: quattro in seguito entrarono nella collezione dello studioso locale Pietro Torrione e ora appartengono all'Archivio di Stato, mentre l'ultima è conservata presso la Fondazione Sella<sup>59</sup>.

I soggetti raffigurati sono volti umani dalla bocca spalancata; figure grottesche – demoni? – in atteggiamento di riso o pianto; animali, precisamente un lupo e un gatto; un ramo con foglie stilizzate. Stilisticamente, sembra possibile riconoscere due differenti mani: una ha inciso i lineamenti delle figure con solchi profondi, alternando uno scalpello a punta larga e uno a punta media, come nel caso del demone ridente o del lupo (Archivio di Stato), con un effetto di rilievo più marcato, l'altra ha reso le fisionomie con linee poco profonde ma più fitte, usando uno scalpello a punta larga per sbizzare le figure e uno a punta fine per definire i dettagli, creando un effetto di accentuato linearismo, come nel caso della testa di gatto (Sala delle corporazioni), o di uno dei volti umani (Fondazione Sella). Tali soggetti derivano tanto dal mondo naturale, che circondava gli uomini che hanno costruito la chiesa, quanto dall'immaginario delle credenze allora diffuse<sup>60</sup>: varie

---

<sup>58</sup> Così nei portali di S. Abbondio (prima metà dell'XI secolo) e della distrutta chiesa di S. Maria Antiqua (seconda metà dell'XI) a Como, oppure a Pavia, nei portali di S. Michele Maggiore (XI-XII secolo), dove tra l'altro è ben attestato il motivo decorativo a tralcio ondulato. Per i citati portali di Como, cfr. O. ZASTROW, *Scultura carolingia e romanica nel Comasco. Inventario territoriale*, Como 1978, pp. 40-41 e 62; per quelli di S. Michele a Pavia, cfr. M. T. MAZZILLI SAVINI, *La scultura romanica pavese*, in *Storia di Pavia*, III, 3. *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Milano 1996, pp. 257-268.

<sup>59</sup> LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, p. 225. Che le quattro mensole della collezione Torrione siano passate da casa Maggia è suggerito da una vecchia immagine conservata nel fondo fotografico di questa famiglia (pubblicata sempre in Op. cit., p. 229), che le mostra assieme a quella rimasta appunto in quella dimora e oggi passata alla Fondazione Sella.

<sup>60</sup> Per un confronto con i soggetti scolpiti sulle mensole romaniche di area novarese e astigiana, - antropomorfi, zoomorfi, vegetali e geometrici, come nel caso qui in esame -, cfr. P. SALERNO, *Le chiese a confronto: note sugli elementi tipologici delle absidi*, in *Le chiese romaniche nelle campagne astigiane* cit., pp. 286-290; CUSA, *Decoro romanico* cit., pp. 24-30.

interpretazioni simboliche sono state proposte, come quelle che vorrebbero i volti di demoni e dannati posti fuori dal luogo sacro (e quindi dalla Chiesa) a monito dei fedeli, oppure quelle che vedrebbero nelle protomi di animali e nei motivi vegetali richiami al paradiso terrestre o ai vari aspetti della creazione, ma nessuna appare del tutto sicura o univoca<sup>61</sup>.

Mancano confronti sul territorio biellese, fatta eccezione per un'unica mensola inserita nella decorazione ad archetti pensili del campanile del S. Bartolomeo di Mortigliengo (fine XII – inizio XIII secolo), che reca scolpito un volto piuttosto schematico<sup>62</sup>. Raffronti puntuali si possono invece indicare nel territorio della diocesi vercellese a sud del Po, come ad Albugnano nella chiesa abbaziale di Vezzolano (nel timpano posteriore della navata centrale, sopra l'abside) e nella chiesa di S. Pietro (entrambe databili all'ultimo ventennio del XII secolo), nell'antica pieve di S. Lorenzo a Montiglio (tra fine XI e metà XII), o nella stessa Vercelli, a S. Andrea, ma in un momento successivo (1230 ca.)<sup>63</sup>; altri confronti sono individuabili nella diocesi di Asti<sup>64</sup>, e ancora tra Novarese, Verbanò e valli ossolane<sup>65</sup>; anche in questo caso si possono indicare esemplari simili a Como<sup>66</sup>. Considerando tali confronti, è possibile confermare la datazione già suggerita al XII secolo, forse con una preferenza per la seconda metà, anche in considerazione dei fenomeni di attardamento culturale che l'architettura romanica presenta nel Biellese; più difficile è valutare se le differenze stilistiche evidenziate derivino

---

<sup>61</sup> Sintesi di queste proposte interpretative, per altro non del tutto sicure né sempre generalizzabili, in Op. cit., pp. 26-28, con bibliografia di riferimento. Nel caso degli esemplari biellesi, potrebbe essere interessante un confronto con certe credenze popolari diffuse nella diocesi di Vercelli, tra alto e basso Medioevo, descritte con ricchezza di dettagli nelle opere del vescovo Attone: cfr. la loro analisi in GANDINO, *Per una lettura del Medioevo biellese* cit., pp. 73-74; EAD., *Cultura dotta e cultura folklorica a Vercelli nel X secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XC (1992), pp. 255-270 e 276-279.

<sup>62</sup> DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., pp. 91-92, fig. 42.

<sup>63</sup> Per la decorazione scultorea di S. Maria di Vezzolano e di S. Andrea a Vercelli, cfr. E. PAGELLA, *Scultura gotica in Piemonte. Tre cantieri di primo Duecento*, in *Gotico in Piemonte*, a cura di G. ROMANO, Torino (Arte in Piemonte, 6), pp. 130-152; per quelle delle chiese di S. Pietro ad Albugnano e di S. Lorenzo di Montiglio, cfr. le schede in *Le chiese romaniche nelle campagne astigiane* cit., pp. 38-41 e 134-139. La qualità delle mensole scolpite che ornano le fasce di archetti pensili di questi edifici è di qualità superiore, pur in un'innegabile comunanza dei temi iconografici, per altro estremamente diffusi; sono inoltre evidenti i legami tra questi manufatti e quelli dell'area astigiana, nelle chiese richiamate alla nota successiva.

<sup>64</sup> Nelle chiese di S. Giorgio e della Madonna delle Grazie di Casorzo (ultimo ventennio del XII secolo), di S. Secondo di Cortazzone (tra fine XI e metà XII) e dei SS. Nazaro e Celso a Montechiaro d'Asti (tra fine XI e metà XII). Per le chiese ora elencate, cfr. le schede relative in Op. cit., pp. 70-74; pp. 102-109; pp. 119-125. Anche in questo caso, la qualità dei manufatti appare superiore rispetto agli esemplari biellesi.

<sup>65</sup> Nelle chiese di S. Maria di Armeno (XII secolo avanzato), di S. Donato di Carpu gnino (fine XII-inizio XIII secolo), di S. Giovanni in Montorfano di Mergozzo (metà-seconda metà del XII secolo), di S. Maria Assunta di Montecrestese (XII secolo, ma con aggiunte fino al XV), di S. Maria di Trontano (tra fine XI e metà XII, con rimaneggiamenti posteriori). Cfr. le schede relative in DI GIOVANNI, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo* cit., pp. 216-220; 223-224; e in MAZZILLI, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo* cit., pp. 244-247; 268-269; 278-280. Per un esame più approfondito sulle mensole scolpite delle chiese di Montecrestese, Mergozzo e Trontano, cfr. CUSA, *Decoro romanico* cit., pp. 91-94, 95-98 e 113-115.

<sup>66</sup> In particolare nelle mensole scolpite delle due demolite chiese della SS. Annunziata (fine XI secolo) e di S. Francesco (inizio XIII secolo): cfr. ZASTROW, *Scultura carolingia e romanica*, pp. 45-46 e 172-173 (questi frammenti si trovano ora al Museo Civico di Como).

da una variazione nella cronologia, o piuttosto dalla presenza nel cantiere di più scalpellini<sup>67</sup>.

### 3. 3. 3. Capitelli, fusti, basi

I dieci capitelli e i due semicapitelli hanno tutti dimensioni analoghe, essendo alti 42,50 cm. e avendo un diametro alla base di 33,40 cm., e sono scolpiti sempre nella serpentinite verde locale, tranne uno (conservato al Museo del Territorio) scolpito in una pietra di colore grigio chiaro, a grana fine (fig. 7). Sette capitelli sono ancora montati sulle colonne originali, cinque delle quali hanno ancora la loro base<sup>68</sup>. I fusti, con leggera entasi e non scanalati, sono in serizzo di colore grigio scuro, una pietra i cui affioramenti si trovano nelle valli di Oropa e di Andorno, e la loro superficie è stata lasciata scabra<sup>69</sup>: sono alti 3,05 m. e il loro diametro alla base è di 44,60 cm.; le basi invece, della stessa pietra verde dei capitelli, sono formate da un plinto e da una gola tra due tori: sono alte 24,50 cm. e il loro lato di base misura 60 cm. Gli esemplari completi permettono di conoscere la dimensione dei colonnati, alti complessivamente 3,72 m. La dispersione delle colonne del S. Stefano è sintomatica della cura con cui la chiesa fu demolita: i materiali edilizi grezzi servirono per costruire la nuova casa parrocchiale, gli elementi architettonici di maggior pregio furono utilizzati dalla Curia stessa, oppure venduti<sup>70</sup>.

I capitelli sono di tipo composito, con volute angolari ed echino liscio tra il cesto e l'abaco, con i lati ornati da rosette. A parte gli elementi generali, nessun esemplare è uguale ad un altro: i motivi decorativi secondari o sono differenti o sono combinati, di volta in volta, in modo diverso. Così, in due casi le volute sono di tipo inverso, in un terzo, invece, il loro spazio è riempito da rosette a quattro petali al posto delle spirali<sup>71</sup>; negli altri casi le volute sono ora profondamente incise, ora disegnate con sottili linee, ora ricoperte

---

<sup>67</sup> Differenze stilistiche nelle mensole di un medesimo edificio sono state rilevate, nell'area novarese, da CUSA, *Decoro romanico* cit., p. 26: nella chiesa di Montecrestese, ad esempio, è ben individuabile una fase di restauro di XV secolo, in cui parte delle mensole più antiche fu sostituita con nuovi esemplari, di stile diverso rispetto a quelli di XII secolo (Op. cit., pp. 91-94). Già accennava a differenze stilistiche delle mensole biellesi GIACHINO, *Testimonianze di arte romanica religiosa* cit., pp. 35-36.

<sup>68</sup> Hanno ancora la colonna e la base originali tre dei capitelli rimasti a Biella, i due in piazza Duomo e quello in via Belletti Bona 12, e poi i due di Villa Mazzucchetti, a Campiglia Cervo; hanno unicamente la colonna il capitello a Biella in Palazzo Mosca e quello nei giardini pubblici di Rosazza.

<sup>69</sup> Per il serizzo diffuso nelle valli biellesi, cfr. SACCO, *Schema geologico del Biellese* cit., pp. 299-301; BOVO, MAFFEO, PERINO, *Aspetti naturalistici* cit., pp. 53-54. Per l'utilizzo di queste rocce fin dall'età preindustriale, cfr. DONATI, *Biellese nei secoli* cit., pp. 96-98.

<sup>70</sup> Il can. biellese Giuseppe Botta, grazie a testimonianze raccolte tra chi era stato presente alla demolizione, attesta che le pietre stesse della chiesa, "care come reliquie di famiglia", erano state adoperate per costruire la nuova casa parrocchiale: G. BOTTA, *Parlano i nostri monumenti*. Parte II, in «Santo Stefano. Bollettino della Cattedrale – Biella», anno VIII, n. 8 (1930), p. 4.

<sup>71</sup> Esemplari a Biella, nel cortile della casa in via Belletti Bona 12; a Zimone, nella piazza; a Biella, nel negozio di Palazzo Mosca in via Italia 66.

all'esterno da foglie o file di perle<sup>72</sup>. Altrettanto vari sono i motivi decorativi del cesto, che non è mai interamente nascosto dalle foglie d'acanto poste solitamente agli angoli, in corrispondenza delle volute: solo in un caso la sua superficie è interamente scanalata, negli altri è coperta da motivi vegetali spazati come palmette, girali, fiori e boccioli, da motivi geometrici quali onde o punte di lancia, da motivi araldici come corone o candelabre<sup>73</sup>. Infine, uno dei due semicapitelli di Chiavazza reca scolpito, entro uno scudo dai bordi convessi, lo stemma del Comune di Biella nella più antica versione nota.

I caratteri stilistici di questi colonnati sono perfettamente coerenti con la notizia documentaria che ne attribuisce la realizzazione a uno scalpellino lombardo, quel Giovanni Pietro de Dronesiis *de Mediolano* ricordato tra il 1513 e il 1514 dal citato *Libro dei conti*. In effetti, nella seconda metà del Quattrocento la fortuna del capitello composito si era diffusa nei maggiori centri italiani, complice anche il favore che Leon Battista Alberti gli accordava nei suoi scritti; in più però, l'accostamento di capitelli con ornamenti secondari diversi, la differenziazione del materiale tra capitello e colonna, la preferenza per fusti non scanalati e dalla superficie non polita, il repertorio di motivi ornamentali sono tutti elementi che rimandano all'arte lombarda degli ultimi due decenni del XV secolo<sup>74</sup>. In due casi particolari, quelli di Palazzo Botta a Milano e di palazzo Fodri a Cremona, le somiglianze con i capitelli biellesi sono tanto forti da porre la questione di una possibile identità della bottega che li ha realizzati<sup>75</sup>. I confronti più vicini sul territorio, invece, sono offerti dalla serie dei sei capitelli nella chiesa di S. Sebastiano di Biella, iniziata nel 1504 col patrocinio di Sebastiano Ferrero e destinata ad ospitare i canonici lateranensi: la cultura artistica lombardo-bramantesca del *magister Eusebius fabricator*, identificato in base ad argomenti convincenti con il celebre pittore Eusebio Ferrari, giustifica ampiamente i

---

<sup>72</sup> Esemplici rispettivamente al Museo del Territorio; nella piazza di Rosazza e nel portico di villa Mazzuchetti, a Campiglia Cervo; in una casa privata di Chiavazza e in piazza Duomo a Biella, accanto all'ingresso del giardino del vescovado.

<sup>73</sup> Esemplici rispettivamente nella villa Mazzucchetti a Campiglia Cervo; nel Museo del Territorio, a palazzo Mosca e in via Belletti Bona 12, a Biella; in piazza Duomo a Biella e nelle piazze di Rosazza e Zimone; ancora in piazza Duomo e a villa Mazzucchetti.

<sup>74</sup> Sulla fortuna del capitello composito nel primo Rinascimento italiano, e sulle teorie albertiane che ne esaltavano la superiorità rispetto agli altri ordini classici, cfr. A. BRUSCHI, *L'Antico e il processo di identificazione degli ordini nella seconda metà del Quattrocento*, in *L'emploi des ordres à la Renaissance* (Atti del Convegno), Paris 1992, pp. 11-43. Caratteri formali, materiali e proporzioni dei colonnati nella Lombardia sforzesca della seconda metà del Quattrocento sono analizzati da R. GARGIANI, *Principi e costruzione nell'architettura italiana del Quattrocento*, Roma Bari 2003, pp. 490-493.

<sup>75</sup> Tra gli esempi che più si avvicinano a quelli del S. Stefano si possono citare, a Milano, i capitelli della Canonica di S. Ambrogio (iniziata nel 1492), quelli nei cortili di Palazzo Carmagnola (1495 ca.) e di Palazzo Botta (ultimo decennio del XV secolo); a Cremona, i capitelli del portico del duomo (1493-1497) e di palazzo Fodri (fine XV secolo). Gli esempi ricordati sono tutti illustrati in Op. cit., pp. 490-493, figg. 1341-1359.

caratteri dei colonnati, anche qui con basi e capitelli compositi in pietra verde tutti diversi, e con colonne in serizzo non scanalate e dalla superficie non polita<sup>76</sup>.

### 3. 4. *I ritrovamenti archeologici*

Già nel corso della demolizione delle strutture della chiesa, nei primi mesi del 1872, erano stati raccolti importanti materiali archeologici: due are romane dedicate a Giove e a Diana, databili all'età imperiale, e l'epigrafe funeraria di un *presbyter* di nome *Albinus*, databile alla seconda metà del VI secolo<sup>77</sup>. Nel 1874 era stata ritrovata una moneta d'oro, precisamente un terzo di solido dell'imperatore romano d'Occidente Giovanni coniato a Ravenna tra il 423 e il 425, illustrata da Quintino Sella che l'aveva presa in consegna assieme ai blocchi di archivolto<sup>78</sup>. Non è noto invece il momento e il luogo precisi in cui furono ritrovati i due vasetti di epoca longobarda, una fiasca da pellegrino invetriata con decorazione punzonata e un bicchiere a sacchetto decorato a stralucido, molto probabilmente parte del corredo di una sepoltura e databili tra la fine del VI secolo e l'inizio del VII<sup>79</sup>.

Tra l'autunno e l'inverno del 1989 la Soprintendenza ai Beni Archeologici del Piemonte ha condotto due interventi di scavo, il primo più ampio in un'area comprendente il tratto di via Duomo adiacente al lato nord del campanile e la contigua via Battistero, il secondo più limitato nell'area di piazza Duomo antistante la facciata della casa

---

<sup>76</sup> Per i cantieri lombardi dove fu attivo Bramante negli ultimi decenni del Quattrocento, cfr. A. BRUSCHI, *Bramante*, Roma Bari 2003, pp. 33-102. Per le vicende relative alla fondazione del S. Sebastiano di Biella, cfr. D. LEBOLE, *Storia della Chiesa biellese. Ordini e congregazioni religiose*, II, Biella 2004, pp. 237-280, dove è ripresa la proposta di identificazione del *magister Eusebius fabricator* con Eusebio Ferrari, avanzata da G. ROMANO, *Eusebio Ferrari e gli affreschi di Palazzo Verga a Vercelli*, in «Prospettiva», 33-36 (1983-84), pp. 141-142. Per un'analisi delle forme della chiesa e dei suoi forti legami con l'architettura dell'area sforzesca, cfr. D. DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura piemontese all'inizio del Cinquecento: l'Assunta di S. Giorgio Canavese e il S. Sebastiano di Biella*, in *Arte in Europa. Scritti di storia dell'arte in onore di E. Arslan*, Milano 1966, pp. 511-516; C. TOSCO, *San Sebastiano a Biella e il primo Rinascimento in Piemonte*, in *Nicola M. Tarino 1765-1829. Un architetto tra Illuminismo e Positivismo* (Catalogo della mostra), Biella 2003, pp. 17-26.

<sup>77</sup> Informa per primo di tali ritrovamenti L. BRUZZA, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma 1874, p. 367 (lo studioso, parlando delle "fondamenta della cattedrale" come luogo di ritrovamento, fa ovviamente riferimento al S. Stefano, che nell'Ottocento la gente chiamava "duomo vecchio"), che esamina le tre epigrafi alle pp. 345-346 e 368-369. Per l'analisi delle due iscrizioni di età romana (*CIL* V, 6774; *CIL* V, 8942), cfr. S. RODA, *Iscrizioni latine di Vercelli*, Vercelli 1985, pp. 154-157; per l'epigrafe paleocristiana (*CIL* V, 6776a), cfr. P. RUGO, *Le iscrizioni dei sec. VI-VII-VIII esistenti in Italia*, V: *La Neustria*, Cittadella (Padova) 1980, p. 126. L'iscrizione del *presbyter Albinus* non è *deperdita*, come segnalato da RODA, *Iscrizioni latine* cit., p. 184, bensì murata nella controfacciata del duomo di Biella, presso l'ingresso sinistro.

<sup>78</sup> Per le circostanze della scoperta della moneta (poi smarrita), cfr. Q. SELLA, *Antichità romane in Biella*, in «Eco dell'Industria», 2 novembre 1884. Per una sua dettagliata analisi, cfr. PANTÒ, *Il Biellese tra cristianizzazione* cit., p. 74.

<sup>79</sup> Descrizione dei due vasetti e ipotesi sul contesto di ritrovamento in Op. cit., pp. 74-75, fig. 17. I due manufatti attendono ancora di essere esposti nel Museo del Territorio, nella sala della sezione archeologica dedicata al Medioevo.

parrocchiale<sup>80</sup>. I materiali ritrovati nella prima area hanno rivelato tracce di un insediamento abitato dalla seconda metà del IV secolo (lo sporadico materiale di epoca imperiale sembra essere residuo) fino al VII-VIII: specialmente i frammenti di ceramica sigillata africana, di manufatti in vetro di area renana e di anfore di provenienza adriatica, databili tra IV e V secolo, suggeriscono che il sito fosse inserito in un circuito di commerci piuttosto ampio. Non sono emerse, invece, tracce di strutture edilizie per queste fasi così antiche, bensì parti del muro settentrionale del presbiterio di XVI secolo e della sacrestia annessa lungo il lato nord, nella posizione indicata dal rilievo del Beltrami, realizzate in grosse pietre legate da una malta grigia e compatta<sup>81</sup>. Nell'area adiacente ai lati liberi del campanile, sono venute alla luce quindici sepolture, più o meno integre: forma e orientamento (quest'ultimo collegato alla posizione del campanile) hanno permesso di datare l'inizio d'uso dell'area cimiteriale a non prima del XII secolo<sup>82</sup>.

Il saggio nello spazio antistante il portico occidentale della casa parrocchiale, a circa 7 metri dal suo profilo esterno, ha restituito un breve tratto di muratura di ciottoli legati da tenace malta bianca, con andamento N-S, identificato come parte del *porticatus* che i documenti di XV secolo ricordano presso la chiesa<sup>83</sup>; a questo muro si appoggiava, verso Est, una sepoltura in laterizi, la cui forma permette una datazione a non prima della fine del XIII secolo, il che indica che la struttura muraria doveva essere precedente a questa data. Non si può forse escludere che tale muro facesse parte della facciata romanica della chiesa, posta a parecchi metri verso ovest rispetto all'attuale facciata: in questo caso la sepoltura sarebbe stata all'interno della chiesa, i cui pavimenti per altro, è noto dalle fonti, erano ingombri di sepolcri<sup>84</sup>.

Un ultimo saggio di scavo condotto nel corso del 1998 nell'area attorno al battistero e nella piazza tra la casa parrocchiale e il Duomo ha fornito ulteriori elementi di conferma ai dati già raccolti: non sono emerse strutture murarie di epoca romana o altomedievale, mentre il materiale ceramico e le tracce del fondo di una capanna hanno confermato un'occupazione del sito già tra il IV e il V secolo<sup>85</sup>.

---

<sup>80</sup> Per l'esame dei materiali rinvenuti e le ipotesi sulla cronologia e i caratteri dell'insediamento, cfr. Op. cit., pp. 75-81, figg. 15-16; PANTÒ, *Memorie di Biella* cit., pp. 103-109, tavv. XLIII-XLVI.

<sup>81</sup> Op. cit., pp. 112-113, tav. XLII a-b.

<sup>82</sup> PANTÒ, *Il Biellese tra cristianizzazione* cit., pp. 76-77, fig. 13 a-b; EAD., *Memorie di Biella* cit., pp. 109-112, tavv. XLII a-c. Il cimitero (o questa sua parte) cessò di funzionare con la costruzione della sacrestia, nella seconda metà del XVI secolo.

<sup>83</sup> Op. cit., pp. 114-115, tav. XLVII a-b.

<sup>84</sup> Per un confronto tra l'area occupata dalla pieve di S. Stefano e quella dell'attuale casa parrocchiale, si veda la cartina storica allegata allo studio topografico sull'evoluzione della città di A. CODA BERTETTO, *Ricerche topografiche sulla città di Biella*, Biella 1964.

<sup>85</sup> PANTÒ, *Biella, area del Battistero* cit.

#### 4. La fase altomedievale

##### 4.1. Ubicazione e cronologia della chiesa

Nessun dato permette di stabilire aspetto e dimensioni della chiesa ricordata nell'elenco delle pievi vercellesi del X secolo: Quintino Sella, nell'articolo dedicato ai risultati dell'indagine sulla moneta dell'imperatore Giovanni, lasciava intendere che, a seguito della demolizione della chiesa, nell'area erano visibili delle fondamenta, ma non ne specifica la forma<sup>86</sup>. Due circostanze sembrano però confermare che la chiesa precedente quella romanica sorgesse esattamente nell'area occupata dall'edificio demolito nel 1872: prima di tutto, in occasione degli scavi effettuati tra gli anni Ottanta e Novanta nell'area circostante la casa parrocchiale non sono venute alla luce tracce di costruzioni altomedievali identificabili con un edificio di culto<sup>87</sup>; inoltre, il lato meridionale della base del campanile presenta una sorta di sporgenza, alta quanto l'intero primo piano fuori terra e in fase con esso, che doveva servire da raccordo con un preesistente edificio situato a sud della torre e a cui essa si appoggiava<sup>88</sup>. Sono archeologicamente noti casi di torri campanarie della prima epoca romanica costruite accanto a chiese più antiche, ad esempio nella pieve vercellese di Lu Monferrato (di IX secolo) e nelle chiese altomedievali di S. Giulio d'Orta (V-VI secolo) e S. Michele di Oleggio (fine VI - inizio VII secolo), precedenti le attuali romaniche: nei primi due casi, i campanili erano addossati alla facciata, secondo il modello delle chiese ottoniane, mentre nei casi di Oleggio e di Biella la posizione della torre, accanto al lato settentrionale, richiamava il modello dell'abbazia di Fruttuaria<sup>89</sup>.

Dato che la parte inferiore della torre campanaria si può datare con buona sicurezza al secondo quarto dell'XI secolo, la chiesa a cui si affiancava doveva essere più antica, e va

---

<sup>86</sup> Cfr. SELLA, *Antichità romane* cit., dove si avanza l'ipotesi che la moneta fosse stata posta nelle fondamenta, al momento della fondazione; per una differente e più convincente interpretazione di tale ritrovamento, come parte di un corredo funebre, cfr. PANTÒ, *Il Biellese tra cristianizzazione* cit., p. 74, nota 71. Del resto, attesta Quintino Sella, la moneta non fu trovata *in situ*, bensì «dopo una notte di pioggia [...] a lato dei materiali dove si facevano gli scavi [per le fondamenta della casa parrocchiale]».

<sup>87</sup> Cfr. PANTÒ, *Memorie di Biella* cit., pp. 104-109.

<sup>88</sup> Per la descrizione della base del campanile, cfr. AIMONE, *Il campanile romanico* cit., pp. 30 e 34-35. Simili strutture di raccordo tra la base di una torre campanaria e l'adiacente navata o transetto di una chiesa sono comuni in Piemonte tra XI e XII, come nel caso del campanile dell'abbazia di Sannazzaro Sesia, descritto da A. AINA, *L'abbazia dei SS. Nazario e Celso*, Vercelli 1973, p. 73.

<sup>89</sup> Sulle fasi di X-XI secolo della pieve di Lu, cfr. S. BELTRAMO, *Caratteristiche architettoniche della chiesa tra periodo romanico ed età moderna*, in *La pieve di S. Giovanni di Mediliano a Lu. Indagini archeologiche (1991-1998)*, a cura di P. DE MEGLIO, Roma 2004 (Studi e strumenti di archeologia, 7), pp. 207-208; P. DE MEGLIO, *Le indagini archeologiche. Lo scavo*, *ibidem*, pp. 29-30. Sulla chiesa altomedievale di S. Giulio d'Orta, cfr. L. PEJRANI BARICCO, *Le fonti archeologiche per la storia dell'isola*, in *S. Giulio e la sua isola nel XVI centenario di S. Giulio*, Novara 2000, pp. 85-111. Sulla chiesa altomedievale di S. Michele di Oleggio, cfr. EAD., *Chiese rurali in Piemonte tra V e VI secolo*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo* (9° seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo), a cura di G. P. BROGIOLO, Mantova 2003, pp. 73-75. Per i modelli architettonici del campanile biellese e i suoi rapporti con il campanile dell'abbazia di Fruttuaria, cfr. da ultimo AIMONE, *Il campanile romanico* cit., pp. 44-46, con bibliografia di riferimento, cui va aggiunto il contributo di M. G. CERRI, *Il campanile di S. Andrea alla Consolata. Percorsi di ricognizione intorno ad un'architettura benedettina*, Torino 1997, in particolare pp. 107-123.

identificata con l'edificio citato nella ricordata lista delle pievi vercellesi<sup>90</sup>. Tale chiesa, inoltre, doveva avere lo stesso orientamento est-ovest della chiesa romanica, secondo i canoni della liturgia, come si deduce ancora una volta dalla posizione del campanile. Che le origini di questo edificio fossero però molto più antiche del X secolo è suggerito dalla moneta aurea già ricordata (forse collocata nelle fondazioni della chiesa, o più probabilmente parte del corredo di una sepoltura), dalla presenza di un clero stabile almeno a partire dal VI secolo, come dimostra l'epigrafe funeraria del *presbyter Albinus*, e infine dal ritrovamento di sepolture con materiale longobardo, spesso documentate dalle più recenti ricerche in area piemontese presso luoghi di culto cristiano di origine più antica<sup>91</sup>. Una datazione così alta per la prima fase di questo edificio è indirettamente avvalorata dalla scoperta di numerose chiese battesimali, databili tra il V e il VII, nel territorio dell'antica diocesi di Vercelli, segno di una cristianizzazione piuttosto rapida delle circostanti aree rurali: alcune sarebbero state ricostruite in epoca romanica, come le pievi di Lenta o di Naula – e così sarebbe avvenuto anche per il S. Stefano –, altre sarebbero state abbandonate, come la chiesa recentemente scoperta a Dorzano S. Secondo, presso Salussola, sempre in provincia di Biella<sup>92</sup>.

## 5. La fase romanica (figg. 8, 9, 10)

### 5.1. La struttura architettonica

Meglio documentata è la chiesa di epoca romanica, le cui strutture sopravvissero, nella parti principali, fino alla fine del XIX secolo; tali strutture si possono facilmente riconoscere nella planimetria del Beltrami e nelle fotografie: si trattava precisamente della

---

<sup>90</sup> Per la cronologia delle fasi del campanile, cfr. DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., pp. 34 e 175, in parte corretta da AIMONE, *Il campanile romanico* cit., pp. 41-44.

<sup>91</sup> Sulle probabili origini tardoantiche del S. Stefano si esprime favorevolmente PANTÒ, *Il Biellese tra cristianizzazione* cit., pp. 80-81, seguita da G. CANTINO WATAGHIN, *Fonti archeologiche per la storia della chiesa vercellese*, in *Eusebio di Vercelli e il suo tempo*, a cura di E. DAL COVOLO, R. UGLIONE, G. M. VIAN, Roma 1997, p. 40, che ritiene verosimile fin da quest'epoca una sua funzione battesimale. Per il ritrovamento, in area piemontese, di sepolture longobarde con oggetti di corredo presso chiese preesistenti, si vedano i casi dei SS. Gervasio e Protasio a Centallo, nel Cuneese, e di S. Lorenzo a Gozzano, nel Novarese, e forse della stessa pieve di Lenta: cfr. rispettivamente G. PANTÒ, L. PEJRANI BARICCO, *Chiese nelle campagne del Piemonte in età tardolongobarda*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale* (8° seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia settentrionale), a cura di G. P. BROGIOLO, Mantova 2001, pp. 22-25 e 42-48; E. GARERI CANIATI, *La pieve di Lenta: nota preliminare sui risultati dello scavo*, in *Arte e storia di Lenta* cit., pp. 233-237. Situazioni confrontabili sono emerse, per lo stesso orizzonte cronologico, anche in area lombarda: cfr. S. LUSUARDI SIENA, *Insedimenti goti e longobardi in Italia settentrionale*, in *Ravenna e l'Italia fra Goti e Longobardi* (XXXVI Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina), Ravenna 1989, pp. 215-218.

<sup>92</sup> Per un quadro delle chiese battesimali nell'antica diocesi di Vercelli, aggiornato con le più recenti scoperte archeologiche, cfr. G. PANTÒ, *Chiese rurali della diocesi di Vercelli*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne* cit., pp. 87-107: in particolare, i casi di Lenta, Naula e Dorzano sono illustrati alle pp. 88-91, 91-93 e 97-100. Per le fasi romaniche delle pievi di Lenta e Naula, cfr. P. VERZONE, *L'architettura romanica nel Vercellese*, Vercelli 1934, pp. 56-61; CERRI, *La pieve di Lenta* cit.

facciata, dei muri alti della navata centrale e di una parte almeno dei muri esterni delle navatelle.

Era un edificio a tre navate, lunghe internamente 20,80 m. e larghe 5,71 m. quella centrale, 3,10 m. quella nord, 3,00 m. quella sud; erano scompartite da due file di sostegni verticali in numero di sei per lato, probabilmente pilastri a base rettangolare o quadrata<sup>93</sup>: l'ampiezza degli intercolumni variava tra 1,78 e 2,27 m., con uno scarto piuttosto accentuato da imputare a errori di misurazione in fase di realizzazione delle fondazioni. Dalle descrizioni sappiamo che le colonne (e di conseguenza i precedenti pilastri) sorreggevano arcate, sopra cui si elevavano le pareti del cleristorio. Sul lato orientale le navate dovevano essere chiuse da tre absidi, chiamate "cappelle" nei documenti bassomedievali, di cui quella centrale era la più ampia. Un unico ingresso, dalla profonda strombatura, si apriva in facciata, in corrispondenza della navata centrale; alla fine dell'Ottocento, delle finestre originali rimaneva aperta solo quella a forma di croce, in facciata; tuttavia, nelle due fotografie scattate più da vicino si riconosce ancora, lungo il muro sud del cleristorio, all'altezza della seconda campata, il profilo di una monofora arcuata quasi del tutto tamponata, certamente in origine non l'unica lungo questa parete; altre monofore dovevano aprirsi lungo i muri perimetrali delle navatelle, necessarie per illuminare gli spazi interni, e forse il grande oculo sopra il portale centrale era preceduto da un'altra finestra circolare, più piccola, secondo una tipologia presente in altri edifici romanici del Biellese e del Piemonte<sup>94</sup>.

La facciata della chiesa, larga alla base 14,70 m. e alta dal piano della soglia 12,50 m., era a capanna con doppio spiovente: le dimensioni della navata centrale, maggiori rispetto alle laterali, conferivano alle proporzioni originali del prospetto una spiccata verticalità, ulteriormente sottolineata dallo zoccolo di base e dalle larghe paraste che lo chiudevano ai lati, annullata poi dall'aggiunta delle cappelle seicentesche. Altre due

---

<sup>93</sup> Entrambe le forme di pilastri sono più volte attestate tra Biellese, Vercellese, Canavese e Novarese: i pilastri a base rettangolare sono impiegati, ad esempio, nell'abbazia della Bessa, presso Sala (fondata nel 1083: DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., pp. 117-126), quelli a base quadrangolare, invece, nel S. Stefano di Candia Canavese (più fasi tra XI e XII secolo: C. TOSCO, *Architettura e dinamiche territoriali nei secoli X-XII*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, a cura di G. CRACCO, con la collaborazione di A. PIAZZA, Roma 1998, pp. 698-703).

<sup>94</sup> Si veda, ad esempio, la facciata dell'Assunta di Netro (prima fase, terzo quarto dell'XI secolo: DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., pp. 97-104; D. BIANCOLINI, *La chiesa dell'Assunta di Netro tra XI e XX secolo*, in *La chiesa di Santa Maria di Netro. Storia e restauro*, a cura di P. ASTRUA, D. BIANCOLINI, Torino 1987, p. 28); altri esempi, fuori dal territorio, di facciate con oculi di medie dimensioni, in associazione con finestre a forma di croce sono quelli di S. Giorgio di Montafia, nell'Astigiano (fine XI-inizio XII: scheda in *Le chiese romaniche nelle campagne astigiane* cit., pp. 115-118), o di S. Pietro a Pianezza, nella diocesi di Torino (XII secolo: E. OLIVERO, *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'Arcidiocesi di Torino*, Torino 1941, pp. 284-303); anche la chiesa di S. Pietro a Robbio poteva avere all'inizio due aperture simili in facciata (secondo quarto del XII secolo: VERZONE, *L'architettura romanica* cit., pp. 92-93; N. M. LAZZÈ, *Contributo al romanico vercellese del XII secolo: la chiesa di S. Pietro di Robbio*, in «Bollettino Storico Vercellese», 38, 1992, pp. 5-29).

paraste, più sottili, incorniciavano lo spazio del portale centrale e, come si è visto, dovevano collegarsi con l'archivolto scolpito. Lungo gli spioventi inclinati delle navatelle correvano cornici di archetti rampanti, sostenuti dalle mensole scolpite del tipo di quelle superstiti: verso l'esterno, queste cornici si univano alle paraste, verso la navata, invece, si univano alla cornice di archetti orizzontale che in origine occupava tutto il campo. Anche lo spazio superiore della facciata era delimitato ai lati da larghe paraste, impostate sopra i segmenti iniziali della cornice orizzontale ad archetti, e lungo gli spioventi correvano altri quattordici archetti rampanti. File di archetti su mensole scolpite bordavano il cornicione esterno delle pareti del cleristorio, le cui superfici non sembra fossero ulteriormente scandite da paraste, almeno nei tratti visibili nelle fotografie.

Dalla forma a capanna della facciata si deduce che le navate erano coperte da capriate lignee: sembra improbabile la presenza fin dall'inizio di volte, incompatibili con la finestra a croce alla sommità della facciata e con le monofore nelle pareti alte della navata centrale. Le già ricordate note del Mollatera rivelano poi l'uso per la copertura di tegole piane (embrici), di tradizione romana, reimpiegate o forse prodotte appositamente nel basso medioevo: esemplari di età medievale sono conservati in altri edifici romanici del Biellese, come nell'Assunta di Vigliano<sup>95</sup>. Nulla si può dire della decorazione esterna e del sistema di copertura delle absidi semicircolari, chiuse forse da semicatini in muratura, secondo lo schema comune nella zona.

La pianta a tre navate con absidi è del tutto consueta nel romanico biellese e dei territori confinanti e trova un confronto stringente nella ormai quasi scomparsa pieve di S. Pellegrino di Puliaco (verso la metà del XII secolo), presso Salussola<sup>96</sup>: invece, due elementi piuttosto insoliti, nonché importanti per la cronologia, sono le sottili paraste ai

---

<sup>95</sup> Cfr. *supra* nota 3; molti embrici frammentari sono stati ritrovati durante gli scavi nelle aree circostanti il vecchio S. Stefano tra il 1988 e il 1998. Sulla chiesa dell'Assunta di Vigliano, la cui costruzione risale al terzo quarto dell'XI secolo, cfr. DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., pp. 137-141, mentre per l'uso di embrici nella sua fase romanica, cfr. D. LEBOLE, *Storia della Chiesa biellese. La pieve di Biella*, V, Biella 1989, p. 476 e fig. a p. 463.

<sup>96</sup> Sulle origini e la diffusione di questa pianta, cfr. in generale KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture* cit., I, pp. 80-87; P. VERZONE, *L'architettura religiosa dell'alto medio evo nell'Italia settentrionale*, Milano 1942, pp. 161-170; G. CARITÀ, *Itinerario architettonico, in Piemonte romanico* cit., pp. 90-142; C. TOSCO, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma 1997, pp. 21-51. Per le varie aree del Piemonte, i lavori specifici più completi sono: per il Biellese lo studio della DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., aggiornato e arricchito con confronti nei territori vicini da C. PALMAS, *Molteplici aspetti dell'architettura romanica in area biellese*, in *La chiesa di Santa Maria di Netro* cit., pp. 15-20; per il Vercellese, il Novarese e il Torinese restano basilari quelli di VERZONE, *L'architettura romanica* cit., della GAVAZZOLI TOMEA, *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII* cit., e di OLIVERO, *Architettura religiosa preromanica e romanica* cit.; per il Canavese, la schedatura di G. FORNERIS, *Romanico in terra di Arduino*, Ivrea 1978, aggiornata e criticamente rivista da TOSCO, *Architettura e dinamiche territoriali* cit.; per l'Astigiano infine, la vasta ricerca pubblicata in *Le chiese romaniche nelle campagne astigiane* cit., in cui si segnala l'analisi sulle tipologie planimetriche di M. MACERA, *Le chiese a confronto: osservazioni sull'organizzazione planimetrica e su alcune soluzioni tecnico-costruttive*, pp. 263-275. Per la pianta della pieve di Puliaco, di cui rimangono ancora parte dei muri delle navate, dei pilastri e delle absidi, cfr. GIACHINO, *Testimonianze di arte romanica religiosa* cit., pp. 219-225; D. LEBOLE, *Storia della Chiesa biellese. Le pievi di Vittimulo e Puliaco I*, Biella 1979, pp. 226-228.

lati dell'ingresso e la cornice di archetti pensili orizzontale. Pur con differenze da caso a caso, facciate scompartite da lesene sono comuni nel romanico piemontese a partire dalla santa Giustina di Sezzadio (fondata nel 1030) e dal S. Michele di Oleggio (non oltre il 1075): tuttavia, gli esempi più vicini al S. Stefano, in cui appunto questa specchiatura si univa strettamente alla decorazione del portale, non sembrano anteriori alla fine dell'XI secolo, come il S. Pietro di Casalino nel Novarese (1075-1100 ca.) e le chiese di S. Maria Assunta di Montecrestese (XII secolo) e S. Maria di Trontano (XII secolo, ma con probabili rifacimenti), tutti edifici in cui ritorna la cornice orizzontale di archetti pensili a metà della facciata, assente dai prospetti prima di questo periodo<sup>97</sup>.

### 5. 2. *La tecnica muraria*

Nelle fotografie del S. Stefano, le pareti appaiono coperte da uno spesso strato di intonaco: in tre punti della facciata però, dove questo era caduto lasciando scoperte porzioni più o meno ampie del paramento murario, si distinguono chiaramente il tipo di muratura e i materiali impiegati. In corrispondenza della navatella meridionale, la zona più bassa dello zoccolo di base, probabilmente parte delle fondamenta che nel 1872 risultavano scoperte, era realizzata in grossi ciottoli di fiume, di dimensioni diseguali e a volte appena sbozzati, uniti da letti di malta piuttosto sottili e dall'andamento irregolare, oppure obliquo (fig. 11)<sup>98</sup>; nell'angolo destro, lungo lo spigolo esterno della parasta angolare, la dimensione dei ciottoli cresceva, evidentemente per le maggiori sollecitazioni cui era sottoposta questa parte dell'edificio; tecnica muraria e materiali sembrerebbero sostanzialmente assimilabili con quelli della muratura emersa nel saggio di scavo davanti alla facciata della casa parrocchiale<sup>99</sup>. Invece, la fascia dello zoccolo visibile fin dall'origine era realizzata con ciottoli di fiume più piccoli e omogenei per dimensioni, messi in opera con maggiore cura: i letti di malta erano ancora sottili, ma regolari e con andamento in piano. Il secondo tratto di muratura analizzabile è quello attorno alla grande finestra rettangolare aperta nella facciata, in corrispondenza della navatella settentrionale (fig. 12): anche qui erano impiegati ciottoli di fiume di piccole dimensioni e grandezza omogenea, disposti in lunghi corsi a spina di pesce alternati e regolari; sono rari i punti in cui pietre più grandi, a volte sbozzate, erano state inserite per regolarizzare e pareggiare l'andamento

---

<sup>97</sup> Per la S. Giustina di Sezzadio, cfr. da ultimo TOSCO, *Architetti e committenti* cit., pp. 136-143. Per le altre quattro chiese, cfr. le schede in M. L. GAVAZZOLI TOMEA, *Edifici di culto nell'XI e XII secolo. La pianura e la città*, in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII* cit., pp. 41-45; DI GIOVANNI, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo* cit., pp. 158-162; MAZZILLI, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo* cit., pp. 268-269 e 278-280.

<sup>98</sup> Il livello del terreno della piazza antistante al Duomo e alla chiesa di S. Stefano era stato abbassato e regolarizzato tra il 1835 e il 1840: cfr. VINARDI, *I restauri del Duomo di Biella* cit., p. 407 nota 51. Non sembra possibile rilevare differenze tra la muratura delle fondamenta e quella dell'elevato tali da giustificare un'eventuale variazione cronologica: ciò suggerisce che nella ricostruzione romanica non siano state riutilizzate, almeno in facciata, le fondamenta della chiesa precedente.

<sup>99</sup> Cfr. PANTÒ, *Memorie di Biella* cit., pp. 114-115, tav. XLVII a-b.

dei filari. Il terzo tratto di muratura scoperta, nello spazio a sinistra del portale, presentava caratteri del tutto identici a quelli appena descritti. Le cornici di archetti pensili delle navate lungo gli spioventi appaiono, nelle fotografie, completamente ricoperti di intonaco, il che impedisce di descriverne la tecnica costruttiva: nel caso però della cornice orizzontale, la caduta dell'intonaco permette di distinguere ghiera fatte di piccoli mattoni rettangolari, elementi in cotto di forma rettangolare nello spazio di risulta tra queste e un doppio filare sempre di mattoni rettangolari che chiudeva in alto la cornice (fig. 13).

Lungo tutta la sezione centrale della facciata, ossia escludendo le cappelle laterali, si riconoscono distintamente le buche puntaie aperte in fase di cantiere (fig. 12): una serie di fori rettangolari posti a distanza costante in orizzontale (se ne distinguono otto) e in verticale (se ne contano quattro file), solo parzialmente tamponati; là dove l'intonaco è caduto, si distingue un mattone rettangolare o una pietra sbazzata che chiude queste aperture in alto, mentre gli altri lati sono realizzati con ciottoli. I mattoni usati nelle buche puntaie sono i soli elementi in cotto distinguibili nella parti scoperte della muratura, assieme a quelli che compongono le sottili paraste ai lati del portale centrale e la cornice ad archetti pensili orizzontale.

Limitando il confronto per la tecnica muraria al solo territorio biellese, gli elementi caratteristici dei tre brani murari trovano vari riscontri. L'uso di materiali di dimensioni omogenee, la regolarità dei corsi, lo spessore ridotto dei letti di malta e la regolare disposizione delle buche puntaie sono tutti elementi che si ritrovano fin dal S. Giovanni di Benna (1050-1075 ca.), e poi nei campanili del S. Secondo a Magnano (1075-1100 ca.), dello stesso S. Stefano di Biella (ultima fase: fine XI-inizio XII secolo), del S. Eusebio a Muzzano (1100-1125 ca.) e del S. Pellegrino di Puliaco (1150-1175 ca.), e nella seconda fase della facciata dell'Assunta di Netro (fine XII - inizio XIII secolo)<sup>100</sup>. L'uso di mattoni triangolari tra gli archetti pensili trova un confronto immediato nel campanile stesso adiacente alla chiesa, in tutte e tre le sue fasi (1040-1050; 1050-1075; fine XI – inizio XII): manca invece la sovrastante cornice a denti di lupo, sostituita qui da una fascia in mattoni,

---

<sup>100</sup> Cfr. la sintesi sulla cronologia e sui caratteri delle murature negli edifici romanici del Biellese in DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., pp. 173-179, oltre al commento specifico alla facciata dell'Assunta di Netro a pp. 97-98; sempre sulla facciata di Netro, si veda BIANCOLINI, *La chiesa dell'Assunta di Netro* cit., pp. 28-29. Della porzione romanica superstite del S. Giovanni di Benna si è occupato recentemente P. PIVA, *Architettura monastica nell'Italia del Nord. Le chiese cluniacensi*, Milano 1998, p. 88. Sull'evoluzione delle murature tra XI e XII secolo nel Biellese, si veda anche G. LAMBROCCO, *La chiesa romanica di S. Secondo a Magnano*, Biella 1971, pp. 31-32, che approfondisce, pur sostanzialmente confermandolo, il quadro cronologico della De Bernardi Ferrero. Per la datazione dell'ultima fase del campanile di Biella, cfr. AIMONE, *Il campanile romanico* cit., pp. 37 e 43-44.

come anche nel campanile di Puliaco<sup>101</sup>. Soprattutto la forma degli archetti e delle mensole orienta piuttosto chiaramente la cronologia di questa muratura verso la metà o il terzo quarto del XII secolo, una data che non contrasta con altri suoi caratteri, anche perché, nei decenni seguenti, tali ornamenti saranno realizzati in modo diverso, in un unico blocco lapideo sagomato ad archetto<sup>102</sup>.

### 5. 3. *Gli apparati decorativi*

L'apparato decorativo della facciata era costituito prima di tutto dal gioco di elementi in rilievo, paraste e archetti pensili, che movimentavano fortemente la superficie. A ciò si aggiungeva la presenza degli elementi scolpiti che ornavano le parti più rilevanti: il portale centrale e le cornici.

Per quanto riguarda queste ultime, nella fotografia Azario si distinguono le sagome delle mensole scolpite, con profili di volti simili a quelli degli esemplari superstiti (fig. 13). A quanto già detto si può ancora aggiungere che, nel caso della cornice orizzontale sopra l'ingresso, particolarmente nitida nell'immagine, alcune mensole recavano motivi decorativi geometrici, fasce orizzontali sovrapposte, ad esempio, dal profilo convesso, di un tipo di cui nessun esemplare è giunto tra quelli conservati: ciò dimostra che il repertorio decorativo era più ricco e vario di quanto deducibile dai materiali superstiti, con confronti però ancora una volta nel Novarese, nel Verbano, nell'Ossola e nell'Astigiano<sup>103</sup>.

Più problematica è la ricostruzione della decorazione del portale, a causa della frammentarietà del materiale superstite, conseguenza probabilmente dell'inserimento del frontone alla fine del Settecento; alcune ipotesi sul suo aspetto originale sono però possibili. Le dimensioni dell'ingresso principale dovevano essere rimaste invariate nel tempo, a giudicare dalla forte strombatura rilevata nella pianta dell'Archivio di Stato di Torino (fig. 3), e sopra l'architrave doveva esistere una lunetta ad arco in blocchi in pietra. Concentrico a questo, il grande archivolt scolpito in serpentinite verde, di cui rimangono i blocchi descritti, inquadrava l'intero spazio ai lati del portale compreso tra le due paraste, che in alto proseguivano unendosi alla cornice orizzontale di archetti pensili: una soluzione monumentalizzante di questo genere è attestata in molte chiese romaniche piemontesi tra

---

<sup>101</sup> Per i particolari decorativi delle cornici del campanile di Biella e per la loro cronologia, cfr. Op. cit., pp. 35-36, 38-39 e 41-44. Per il campanile di Puliaco, cfr. DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., pp. 127-128; LEBOLE, *Le pievi di Vittimulo e Puliaco I* cit., pp. 227-228.

<sup>102</sup> Come ad esempio nei campanili di Mosso S. Maria (ultimo quarto del XII secolo) e Trivero (fine XII- inizio XIII secolo): cfr. DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., pp. 92-94 e 136-137; D. LEBOLE, *Storia della Chiesa biellese. Le pievi di Puliaco II – Giffenga – Santhià – Ivrea – Naula*, Biella 1980, p. 373.

<sup>103</sup> Gli elementi geometrici affiancano sempre quelli antropomorfi, zoomorfi e fitomorfi nelle mensole scolpite di area novarese e astigiana (XI-XII secolo): cfr. CUSA, *Decoro romanico* cit., pp. 25-27; SALERNO, *Le chiese a confronto* cit., pp. 286-290.

Novarese e Monferrato, specialmente di XII secolo<sup>104</sup>. Questi possibili confronti suggeriscono che anche nella chiesa biellese la decorazione fosse più ricca di quanto finora supposto, con altri elementi scultorei inseriti nelle restanti parti del portale (ad esempio nella lunetta della porta e nel suo archivolt, nello spazio tra questo e l'archivolt più ampio, o accanto agli stipiti della porta): in particolare, si è tentati di attribuire proprio a questo portale altre due sculture erratiche oggi conservate al Museo del Territorio di Biella, due leoni stilofori scolpiti nella medesima pietra verde e piuttosto consunti, provenienti da un'abitazione privata di Vigliano Biellese, dove si trovavano almeno dal 1924<sup>105</sup>. Vari elementi confermano una loro originaria collocazione nella pieve di S. Stefano.

Prima di tutto, macroscopici legami stilistici con le mensole scolpite: la forma degli occhi, composti da due ovali di cui quello interno in forte rilievo, è identica a quella in una delle mensole dell'Archivio di Stato; lo stesso si può dire per la forma dei denti, confrontabile con il "ghigno" del demone ridente sempre all'Archivio, o per la forma del muso, così simile a quello del gatto nella "sala delle Corporazioni" del Duomo. Poi le dimensioni: la base su cui sono accovacciati, di forma rettangolare con gli angoli smussati, essendo lunga 69,40 cm. e larga 38,30 (l'altezza complessiva è di 44,60 cm.), si inserirebbe perfettamente nello spazio tra l'apertura della porta e il profilo interno delle paraste ai lati di essa (circa 1 m.), anche tenendo conto dello spessore dello stipite forse in rilievo. Infine, i modelli di confronto: gli esemplari biellesi sono iconograficamente identici ai leoni stilofori di Nonio sul lago d'Orta (datati verso la metà del XIII secolo), pur se di fattura leggermente più arcaica, e confrontabili con quelli provenienti dalla collegiata di Domodossola (forse di XII secolo: ora nel cortile di Palazzo Silva, nella stessa città), o con quelli del S. Nicolao di Giornico (seconda metà del XII secolo), nel Canton Ticino, per cui esiste una significativa convergenza con le aree dei possibili confronti già individuati per

---

<sup>104</sup> Come quelle già ricordate di Cavagnolo Po, Montechiaro d'Asti e Cortazzone, i cui archivolti presentano tutti decorazioni scolpite più o meno ricche, oppure come quelle di Casalino, Montecrestese, Trontano e Pianezze, che ne sono prive.

<sup>105</sup> Sui due leoni stilofori, cfr. GIACHINO, *Testimonianze di arte romanica religiosa* cit., pp. 82-85; A. SOLA, *Vestigia dei maestri comacini nel Biellese*, in *Antichità e arte nel Biellese* cit., pp. 241-246; C. BANFO, A. SOLA, *Vigliano Biellese. Un territorio, una comunità*, Vigliano 2004, pp. 493-496. Improbabili appaiono le ipotesi proposte dai due ultimi studiosi circa la provenienza di queste sculture, essendo la chiesa romanica di Vigliano un edificio troppo modesto per prevedere un portale scolpito di questa importanza (cfr. DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., pp. 137 e 141: inoltre la datazione proposta dalla studiosa, il terzo quarto dell'XI secolo, è inconciliabile con la data dei leoni), ed essendo il Torrione di Vigliano una dimora signorile e non un luogo di culto, cui questo genere di sculture era comunemente destinato. Inoltre, considerata la posizione delle teste, i due leoni dovevano essere sì posti accanto ad un ingresso, ma con il corpo parallelo alla facciata, come nel caso di Nonio: risulta quindi difficile una ricomposizione con altri materiali conservati nella dimora di Vigliano, ossia due colonne a tutto tondo e un portale ad arco con stipiti e archivolt in pietra lisci (BANFO, SOLA, *Vigliano Biellese* cit., fig. 166).

l'archivolto e le mensole, tra Novarese, Verbanò e Ossola, fino al Comasco<sup>106</sup>. Come a Nonio e a Giornico, e come nelle chiese di S. Maria Maggiore, S. Maria Antiqua e S. Fedele a Como (per citare solo gli esempi piú noti), i due leoncini biellesi dovevano essere posti con il corpo parallelo alla parete (le teste infatti sono ruotate verso l'esterno e la parte posteriore del loro corpo è stata semplicemente sbazzata) per cui, forse, nel portale del S. Stefano reggevano sul loro dorso delle colonne o semicolonne che riempivano lo spazio tra gli stipiti del portale e le paraste adiacenti (fig. 14)<sup>107</sup>.

Un ultimo elemento decorativo della facciata, ora solo intuibile, era probabilmente dato dal gioco di colori creato dall'uso intenzionale di materiali differenti: sul fondo grigio scuro dei ciottoli, legati dai sottili letti di malta chiara, dovevano risaltare fortemente i mattoni di colore rosso vivo – di cui erano fatte le paraste ai lati del portale e le cornici degli archetti pensili –, così come gli elementi scolpiti in pietra verde – l'archivolto sopra il portale, le mensole degli archetti pensili e forse i leoni – creavano un vivace contrasto cromatico<sup>108</sup>. È anche possibile che le due are di epoca romana recuperate durante la demolizione della pieve fossero poste a vista nelle murature e servissero da ornamento, secondo l'estetica del reimpiego di elementi antichi collocati in posizione visibile, o per la loro bellezza, o come elementi evocatori di un nobile passato: il riuso nel vicino battistero del grande rilievo ravennate di età giulio-claudia e dell'epigrafe di *Tertius Caranius* sopra l'ingresso principale offrono, in proposito, un suggestivo parallelo<sup>109</sup>.

---

<sup>106</sup> La chiesa di S. Biagio a Nonio è stata ricostruita nel XVI secolo, ma il suo portale romanico, riccamente scolpito e assegnato alla metà del XIII secolo, è stato ricomposto nel nuovo edificio, pur con integrazioni: cfr. DI GIOVANNI, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo* cit., p. 230; CUSA, *Decoro romanico* cit., pp. 99-101; la questione sarà ripresa da S. CALDANO, *Architettura romanica sulla sponda occidentale del Lago d'Orta*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», in stampa, con dettagliato esame dei confronti possibili. Per questi leoni stilofori, i piú stretti raffronti, tanto per l'iconografia quanto per la posizione parallela alla facciata, si individuano in un'area che va dal Canton Ticino alla Val Brembana e che probabilmente aveva avuto in Como il centro di elaborazione. Per i leoni stilofori di Domodossola, cfr. G. DONNA D'OLDENICO, *L'architrave della Collegiata di Domo e la narrativa medievale lungo la via francisca dell'Ossola*, in «Oscellana», anno I, numero 1 (1971), p. 30; per quelli di Giornico, cfr. V. GILARDONI, *Il romanico. Catalogo dei monumenti della repubblica e cantone del Ticino*, Bellinzona 1967, pp. 337 e 345-346.

<sup>107</sup> Per i leoni stilofori delle chiese comasche citate, cfr. ZASTROW, *Scultura carolingia e romanica* cit., pp. 30-31; 40-41; 88-89. Si deve ancora una volta rilevare che la sistemazione nel Museo del Territorio dei due pezzi, posti lungo il loro asse longitudinale e paralleli, appare falsante rispetto alla posizione originaria, ricostruibile con sicurezza grazie ai confronti ora elencati e ad altri esaminati dalla Gavazzoli Tomea e dalla Cusa.

<sup>108</sup> Su questo aspetto dell'architettura romanica, cfr. TOSCO, *Il castello, la casa, la chiesa* cit., pp. 48-60; per un confronto con gli effetti cromatici raggiunti dal romanico in area monferrina, certamente di livello assai piú complesso e raffinato, cfr. CARITÀ, *Itinerario architettonico* cit., pp. 140-142. Effetti simili a quelli ipotizzabili nella facciata del S. Stefano si possono riconoscere anche nel campanile (alternanza di pietre e mattoni, inserimento di frammenti di marmo bianco) e nel battistero (uso alternato di conci di pietra e mattoni nelle lesene della zona inferiore e nelle ghiera delle monofore in quella superiore, in modo da creare fasce bicrome): cfr. AIMONE, *Il campanile romanico* cit., pp. 38-39.

<sup>109</sup> Sui problemi legati al reimpiego di materiali antichi durante il Medioevo a fini ornamentali, cfr. in generale M. GREENHALGH, *Ipsa ruina docet: l'uso dell'antico nel Medioevo*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I: *L'uso dei classici*, a cura di S. SETTIS, Torino 1984 (Biblioteca di storia dell'arte, n. s., I), pp. 115-

## 6. La fase rinascimentale (figg. 8, 15)

### 6. 1. Le modifiche alle strutture medievali

Diversi elementi suggeriscono che la chiesa di S. Stefano subì rilevanti trasformazioni nella prima metà del XVI secolo, anche se non tali da comportarne la completa ricostruzione. Al 1513-14 si data con precisione, su base documentaria, quella che dovette essere la più vistosa: la sostituzione dei pilastri delle navate con le colonne di stile rinascimentale. Tuttavia, dato che le fotografie mostrano la cornice ad archetti pensili lungo il cornicione esterno del cleristorio, le arcate sovrastanti e le pareti alte della navata centrale non furono parimenti demolite, ma le colonne dovettero essere messe in opera puntellando con impalcature e centine le strutture murarie, in modo da inserire i nuovi elementi<sup>110</sup>. Una seconda modifica di cui si conosce con sicurezza la data, il 1528, aveva riguardato l'aggiunta in facciata del protiro su due colonne, scolpite in base ad una precisa richiesta della committenza, *ad instar et omnem similitudinem illarum que sunt ante portam eccl.sie sci Ieronimi*<sup>111</sup>. Come dichiarato, il modello era stato offerto dalla chiesa monastica di S. Gerolamo, iniziata nel 1512 per impulso del "beato" Giovanni Gromo di Ternengo, che aveva patrocinato la venuta dei padri Gerolamini nel Biellese: il suo protiro fu demolito verso il 1870, ma la sua forma è nota attraverso una fotografia scattata poco prima<sup>112</sup>. Nel caso dei colonnati invece, già lo si è visto, il più vicino confronto era offerto dalla chiesa di S. Sebastiano: pur mancando la prova scritta che una simile operazione di rinnovamento, complessa e costosa, mirasse direttamente a replicare le forme di quella particolare basilica, segno di questa volontà è la replica di un ben preciso particolare, ossia lo stemma del Comune di Biella inserito nel semicapitello alla fine del colonnato sinistro, là

---

167; L. DE LACHENAL, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano 1995, pp. 155-276. Sui materiali romani reimpiegati nel battistero (mattoni, frammenti di embrici, lapidi iscritte nelle murature e nelle fondamenta, il frammento di altorilievo ravennate di età giulio-claudia), cfr. da ultimo M. AIMONE, *Un'inedita epigrafe romana nel Battistero*, in «Rivista Biellese», anno VII, n. 3 (2003), pp. 57-68, con bibliografia di riferimento.

<sup>110</sup> Dovette essere un'impresa di non poco impegno, pur se tecnicamente fattibile, quella di rimpiazzare con le nuove colonne i precedenti sostegni verticali della chiesa: il procedimento impiegato deve essere stato simile a quello adottato, nel corso del Cinquecento, nella chiesa di S. Apollinare nuovo a Ravenna e ricostruito anche graficamente da E. PENNI IACCO, *La basilica di S. Apollinare nuovo di Ravenna attraverso i secoli*, Bologna 2004 (Studi e scavi, n. s. 8), pp. 102-103 e fig. 105. Verso il 1840 poi, quando ancora non si era deciso l'abbattimento completo del S. Stefano, il capitolo aveva pensato (senza poi dare seguito al progetto) di smontare nuovamente le colonne, ricostruendo al loro posto dei pilastri in muratura, in modo da potersi servire di tali pregevoli elementi architettonici nei lavori di abbellimento del vicino Duomo: cfr. LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 515-516.

<sup>111</sup> Archivio del Capitolo di S. Stefano di Biella, cart. 22 (*Libro dei conti del canonico Giacomo Carrarino*, terzo decennio del XVI secolo).

<sup>112</sup> Sulla fondazione del monastero di S. Gerolamo, cfr. LEBOLE, *Ordini e congregazioni religiose* cit., II, pp. 435-447. Per i modelli artistici adottati nella chiesa, ancora una volta di ispirazione lombarda, cfr. da ultimo M. AIMONE, *Riflessi rinascimentali a S. Gerolamo*, in «Rivista Biellese», anno VII, n. 4 (2003), pp. 12-23. La fotografia citata, che mostra il protiro davanti alla chiesa, è pubblicata da LEBOLE, *Ordini e congregazioni religiose* cit., II, fig. a p. 401.

dove in S. Sebastiano si trova un capitello con scolpito lo stemma della famiglia Ferrero, i patroni dell'edificio<sup>113</sup>. C'è poi la menzione, nel *Libro dei conti* già ricordato, dei pagamenti fatti a un tale *magister Eusebius de Vercellis*, forse quello stesso Eusebio Ferrari autore del progetto architettonico e decorativo del S. Sebastiano, la cui attività è documentata anche altrove nel Biellese<sup>114</sup>.

Sempre in questo periodo devono essere state attuate altre modifiche, riconoscibili in base ai caratteri stilistici. Prima fra tutte l'apertura in facciata della grande finestra circolare, che aveva richiesto la parziale distruzione della cornice orizzontale ad architetti pensili (fig. 13): la duplice fascia di cotti lisci che borda quest'apertura è infatti di gusto tipicamente rinascimentale, e finestre circolari simili, molto ampie e ornate da fasce in cotto caratterizzavano già le facciate di S. Sebastiano e S. Gerolamo, oltre a quella della parrocchiale di Benna (iniziata nel 1508), i tre cantieri di primo Cinquecento che avevano introdotto nel Biellese i più aggiornati modelli architettonici del Rinascimento lombardo<sup>115</sup>. Anche le due grandi finestre rettangolari in corrispondenza delle navatelle, aperte in rottura nella muratura della facciata, devono essere coeve al grande oculo (fig. 12): lo suggerisce la cornice in mattoni lisci che bordava queste aperture, simile a quella appena descritta e, sebbene nell'Ottocento in parte nascosta dall'intonaco, ancora distinguibile; ricalcavano una soluzione adottata nella facciata sempre del S. Gerolamo, a cui sappiamo che i canonici guardavano come a un sicuro modello di riferimento<sup>116</sup>. La facciata risultava così profondamente trasformata: ora era il rosso dei cotti a dominare, accentuato

---

<sup>113</sup> Il semicapitello in questione è pubblicato da LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., VIII, pp. 347-351, fig. a p. 349: lo studioso qui analizza nel dettaglio anche l'iconografia dello stemma, la più antica versione nota di esso. L'esatta posizione di quel semicapitello nel S. Stefano è suggerita da un documento del 1728, in cui si legge che *l'arma dell'istessa Città [è] scolpita sugli capitelli delle Colonne di d.a Chiesa in prospetto al Pulpito*: Archivio del Capitolo di S. Stefano di Biella, senza segnatura, *Copia di Rappresentanza formata dal S.r. Vicario Gio. Giacomo Gromo in risposta ad altra della Città di Biella riguardante la festa di S. Barnaba Apostolo mandata all'Ecc.mo Senato di Torino* (il documento è citato da LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 248 e 356 nota 77). Per la presenza dello stemma dei Ferrero sul capitello della parasta in S. Sebastiano, cfr. P. TORRIONE, *La basilica di S. Sebastiano in Biella*, Biella 1949, p. 119 e rilievo a p. 95.

<sup>114</sup> Sulla figura e l'opera di Eusebio Ferrari, cfr. da ultimi V. NATALE, *Committenza e artisti a Biella nella prima metà del secolo*, in *Arti figurative a Biella e Vercelli. Il Cinquecento*, a cura di V. NATALE, Candelò 2003, pp. 21-25; E. VILLATA, *Gaudenzio ed Eusebio Ferrari: ingresso e trionfo della maniera moderna a Vercelli*, in *ibidem*, pp. 69-75.

<sup>115</sup> Per la fortuna delle terrecotte istoriate nel primo rinascimento padano, cfr. GARGIANI, *Principi e costruzione* cit., pp. 475-478. Sulle decorazioni in cotto di S. Sebastiano, cfr. TOSCO, *San Sebastiano a Biella* cit., p. 20; per quelle di S. Gerolamo, cfr. AIMONE, *Riflessi rinascimentali* cit., pp. 12-15; per le decorazioni in cotto, come anche per la struttura architettonica della parrocchiale di Benna, cfr. SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento* cit., pp. 116-118; TOSCO, *San Sebastiano a Biella* cit., pp. 22-24. Per la diffusione delle cornici in cotto decorate nel Biellese durante la prima metà del Cinquecento, cfr. G. DONATO, *Per le terrecotte rinascimentali di Biella e Vercelli*, in *Arti figurative a Biella e Vercelli* cit., pp. 87-89.

<sup>116</sup> Sulla struttura della facciata di S. Gerolamo e per i modelli architettonici di riferimento, cfr. SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento* cit., p. 120; AIMONE, *Riflessi rinascimentali* cit., pp. 13-15.

probabilmente anche dall'intonaco (decorato?) che doveva essere stato steso così da nascondere la muratura prima a vista<sup>117</sup>.

Lo stesso fervore di rinnovamento deve aver portato a modificare la spazialità interna delle navate. Le fonti specificano che già all'inizio del Seicento queste erano coperte da volte e che almeno la forma della copertura della navata centrale era a botte: pur non essendo impossibile che tali coperture fossero state aggiunte già nel corso del XV secolo, quando lo stato di rovina dei tetti della chiesa aveva richiesto importanti opere di restauro, la diffusione delle volte a botte di grande luce è legata, nel Biellese, all'introduzione dei modelli bramanteschi dal Ducato sforzesco, che hanno, ancora una volta, gli esempi più evidenti in S. Sebastiano, nella parrocchiale di Benna e in S. Gerolamo (in questo caso la volta è a botte lunettata); ciò rende verosimile che tale copertura sia stata realizzata nel S. Stefano contestualmente o poco dopo i lavori ai colonnati e alla facciata<sup>118</sup>. Le trasformazioni descritte avevano mutato radicalmente la percezione dello spazio interno della chiesa, con la sua nuova volta centrale che, nascondendo le capriate, guidava lo sguardo verso l'area presbiteriale e che, chiudendo le monofore del cleristorio, riduceva le fonti di luce alle aperture della facciata ed eventualmente del presbiterio.

## 6. 2. *La ricostruzione dell'area presbiteriale*

Un particolare interessante nella pianta del Beltrami (fig. 3) riguarda le due semicolonne al termine dei colonnati, non addossate ai muri di fondo, bensì a pilastri a forma di L, probabilmente gli ultimi originali sopravvissuti; tale soluzione planimetrica suggerisce che, dal 1513 in poi, l'ultima campata fosse stata inglobata all'area presbiteriale, in origine limitata alla sola abside, dove erano sistemati l'altare maggiore, l'ingombrante sepolcro di Lombardo della Torre e gli stalli del coro dei canonici<sup>119</sup>; ciò dimostra come, verso l'inizio del Cinquecento, lo spazio destinato al clero fosse diventato troppo angusto,

---

<sup>117</sup> Le facciate di S. Sebastiano e S. Gerolamo avevano ricevuto, in accordo con l'uso del tempo, elaborate decorazioni dipinte che completavano gli apparati decorativi in pietra e cotto: cfr. M. AIMONE, *L'originaria facies esterna di S. Sebastiano a Biella e altri esempi di pittura murale sul territorio*, in *Studi e ricerche sul Biellese. Bollettino Doc.BI 2002*, Biella 2002, pp. 17-30; ID., *Riflessi rinascimentali* cit. È possibile che anche la facciata del S. Stefano, dopo essere stata intonacata, avesse ricevuto un ornato simile, benché l'esame dell'intonaco sbiadito sulla fotografia della famiglia Azario non ne abbia rivelato alcuna traccia.

<sup>118</sup> Come osserva DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., pp. 179-180, l'architettura romanica biellese non conobbe l'uso di volte se non per coprire spazi molto limitati, mentre, come ha mostrato la schedatura delle chiese gotiche di questo territorio portata a termine da C. GAVAZZI, P. MERLO, *L'architettura gotica nella Diocesi di Biella*, Biella 1980, l'unica volta utilizzata in quel periodo era quella a crociera. Per l'uso delle volte a botte nei progetti lombardi di Bramante, il cui esempio più celebre rimane S. Maria presso S. Satiro a Milano, cfr. *Bramante e la sua cerchia a Milano e in Lombardia 1480-1500* (Catalogo della mostra), a cura di L. PATETTA, Milano 2001, pp. 111-115, con bibliografia di riferimento; per l'adozione di queste coperture nel territorio biellese, all'inizio del Cinquecento, cfr. SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento* cit., pp. 104, 118 e 120-121; G. CARITÀ, *Il cantiere del Duomo nuovo di Torino*, in *Domenico della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, a cura di G. ROMANO, Torino 1990 (Arte in Piemonte, 5), pp. 219-220.

<sup>119</sup> LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 225-226.

un problema che nei secoli successivi avrebbe richiesto – e la documentazione scritta lo attesta chiaramente – ampliamenti progressivi della parte orientale dell'edificio.

Il primo di questi ampliamenti si può datare, su base documentaria, verso il 1540 e aveva comportato la demolizione delle tre absidi romaniche e la ricostruzione dell'intera zona orientale dell'edificio (fig. 8). Sempre nella pianta del Beltrami si riconoscono ancora le due pareti laterali di questo nuovo presbiterio, poste sulla prosecuzione della linea dei colonnati e con due accessi laterali alle sacrestie, aggiunte negli anni immediatamente successivi; dalla veduta del *Theatrum Sabaudiae* si ricava inoltre la forma della parte terminale di questo presbiterio, probabilmente ulteriormente modificata poco dopo il 1571, a pianta rettangolare e leggermente sporgente rispetto ai muri interni delle sacrestie (fig. 15)<sup>120</sup>. Il nuovo coro, profondo complessivamente 11,50 m., risultava ampio nel settore verso ovest 5,71 m., e in quello verso est (più largo) 7 m. Solo la parete di fondo sarebbe stata demolita in occasione dell'ulteriore ampliamento della zona presbiteriale nella prima metà del XVIII secolo, come documentato anche graficamente dal rilievo conservato presso l'Archivio Capitolare di Biella, il che aveva comportato l'aggiunta di un ulteriore vano rettangolare, chiuso questa volta da un'ampia abside<sup>121</sup>.

Tornando ancora ai primi lavori di ricostruzione dell'area presbiteriale, essi devono essersi protratti per alcuni decenni: nel 1552 infatti, come si è ricordato, la volta non era ancora terminata, mentre le due cappelle già sistemate nelle absidole laterali erano in rovina: alla fine, i loro altari sarebbero stati sistemati nella parte terminale delle navatelle, chiuse ora dai muri lineari, che servivano come limite occidentale delle nuove sacrestie ai lati del presbiterio. Il modello che ha ispirato le prime trasformazioni dell'area presbiteriale trova il confronto più prossimo, ancora una volta, nella chiesa di S. Sebastiano di Biella, dotata di profondo presbiterio a pianta rettangolare (fig. 16), molto funzionale in vista della numerosa congregazione dei canonici lateranensi che vi avrebbe preso posto durante gli uffici comunitari, affiancato da due cappelle laterali e in diretta comunicazione con la sacrestia<sup>122</sup>. È una planimetria derivata probabilmente dal presbiterio del S. Andrea a Vercelli: sarebbe stata replicata un'altra volta, identica, a Gattinara tra il 1529 e il 1542, al momento di ricostruire il coro della gotica chiesa di S. Pietro (fine XV - inizio XVI secolo), affidata allora per volontà del cardinale Mercurino

---

<sup>120</sup> Si veda Op. cit., pp. 226-227 e 263-266.

<sup>121</sup> Tale rilievo, non inventariato, è databile verso il 1736 ed è firmato da un architetto Beltramo: è pubblicato in Op. cit., fig. a p. 316. Grazie ad esso è possibile conoscere il punto esatto dove le nuove strutture del presbiterio si univano alle precedenti. La lunghezza interna del nuovo coro sarebbe aumentata, dopo tale ricostruzione, di altri 8,85 m.

<sup>122</sup> Sulla struttura del presbiterio di S. Sebastiano, cfr. DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura piemontese all'inizio del Cinquecento* cit., pp. 512-513; TOSCO, *San Sebastiano a Biella* cit., p. 20.

Arborio proprio all'ordine lateranense, il che riconferma l'origine dello schema planimetrico<sup>123</sup>.

## 7. Conclusioni

L'esame complessivo della documentazione sull'antica pieve di S. Stefano ha confermato il grande interesse architettonico e artistico dell'antichissimo edificio, pari a quello storico già illustrato in passato: la sua demolizione ha privato Biella di un monumento la cui rilevanza era sicuramente pari (se non superiore) a quella del battistero, dell'abbazia della Bessa e del monastero di Castelletto Cervo, ritenuti gli edifici più significativi del romanico Biellese<sup>124</sup>. I dati raccolti e le osservazioni formulate sono, naturalmente, parziali e molti aspetti strutturali e formali della chiesa restano non ricostruibili, ma alcuni punti nella datazione delle fasi e nell'evoluzione dell'edificio appaiono fermi: vale quindi la pena di riprenderli brevemente, proponendo alcune conclusioni sui problemi che la pieve ancora pone.

Dal punto di vista cronologico, le fonti scritte e i confronti stilistici permettono di datare senza difficoltà le trasformazioni avvenute nel corso del XVI secolo, le più recenti qui prese in considerazione; meno facile è fissare le date della fondazione dell'edificio e della ricostruzione romanica. Per la costruzione dell'edificio primitivo, l'orizzonte tra il V e il VI secolo rimane verosimile: oltre alle prove dirette offerte dai materiali archeologici tardoromani, circoscrivibili complessivamente a questi due secoli, il caso biellese appare coerente con quanto oggi noto sulla costruzione di chiese battesimali, funerarie o private in aree rurali piemontesi, e sulla presenza di un clero stabile nelle campagne alle soglie del Medioevo<sup>125</sup>; lo stesso inserimento dell'elemento longobardo sembra confermare, indirettamente, l'esistenza di un luogo di culto cristiano più antico, avendo dimostrato le

---

<sup>123</sup> Per un'analisi della struttura dell'area presbiteriale del S. Andrea di Vercelli, cfr. da ultimo G. CARITÀ, *Architetture nel Piemonte del Duecento*, in *Gotico in Piemonte* cit., p. 122, con bibliografia di riferimento. Sulla ricostruzione del presbitero della gotica chiesa di S. Pietro a Gattinara, in seguito all'affidamento ai canonici lateranensi, cfr. F. CALIGARIS, *S. Pietro. Chiesa parrocchiale del Borgo di Gattinara*, Gattinara 1996, pp. 7-8 e 23-45: si vedano le piante ricostruttive delle due fasi del coro, gotico e rinascimentale, alle pp. 17 e 65.

<sup>124</sup> Per questo giudizio sulle testimonianze dell'architettura romanica nel Biellese, cfr. DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., pp. 179-181; SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento* cit., pp. 15-22 e 31-34; PALMAS, *Molteplici aspetti dell'architettura romanica* cit. Per la chiesa e i resti degli edifici conventuali del priorato cluniacense di S. Pietro a Castelletto, cfr. VERZONE, *L'architettura romanica* cit., pp. 52-56, ora aggiornato da PIVA, *Architettura monastica nell'Italia del Nord* cit., pp. 74-79.

<sup>125</sup> Per un inquadramento sulle fonti scritte relative alla cristianizzazione delle aree rurali piemontesi, cfr. F. BOLGIANI, *La penetrazione del cristianesimo in Piemonte*, in *Atti del V Congresso nazionale di Archeologia Cristiana*, I, Roma 1982, pp. 37-71; per una sintesi sulle scoperte archeologiche relative, più o meno recenti, cfr. L. PEJRANI BARICCO, *Chiese rurali in Piemonte* cit., pp. 57-85, mentre, per la situazione specifica della diocesi di Vercelli, cfr. PANTÒ, *Chiese rurali* cit.; per una sintesi sulla documentazione epigrafica, cfr. G. MENNELLA, *La cristianizzazione rurale in Piemonte: il contributo dell'epigrafia*, in *Archeologia in Piemonte*, III: *Il Medioevo*, a cura di L. MERCANDO, E. MICHELETTO, Torino 1998, pp. 151-160.

recenti indagini archeologiche in Piemonte, lo si è visto, l'insediamento di gruppi germanici (in cui una componente di cristiani cattolici era sicuramente presente, accanto a pagani e ariani) in siti dove esistevano già chiese paleocristiane. Per quanto riguarda invece la ricostruzione della chiesa in forme romaniche, l'analisi delle murature e delle sculture orienta in maniera concorde verso la metà del XII secolo: significativamente, è la stessa cronologia fissata per l'inizio delle sepolture nell'area dietro le absidi e accanto alla navatella settentrionale, forse collegabile con la nuova rilevanza monumentale dell'edificio. Certo, non è possibile escludere che il cantiere si sia protratto per decenni, ma l'armonia interna del progetto, i caratteri omogenei della muratura della facciata e la coerenza stilistica della decorazione scolpita depongono a favore di una realizzazione unitaria<sup>126</sup>. Dei principali edifici medievali del *Clastrum S. Stephani*, dunque, la chiesa collegiata sarebbe stata l'ultimo, in ordine di tempo, di cui si era decisa la ricostruzione (o la costruzione) in forme romaniche, dopo il suo campanile (secondo quarto dell'XI secolo - inizio XII) e il battistero (secondo quarto dell'XI secolo), mentre nulla di certo si può dire per la prima S. Maria in Piano<sup>127</sup>.

Dal punto di vista architettonico, le incertezze maggiori riguardano, ancora una volta, la fase precedente quella romanica: si può solo ipotizzare che le dimensioni di questo antico edificio, mantenuto in funzione mentre si realizzavano campanile e battistero, fossero sufficienti alla popolazione e al clero officiante, e che forse avesse avuto fin dall'inizio tre navate, come le chiese di Dorzano - S. Secondo e Naula. La chiesa romanica doveva comunque essere più ampia della precedente e le sue dimensioni, paragonabili a quelle della chiesa di S. Giacomo della Bessa, edificio monastico voluto dal potente ordine benedettino, ne facevano uno degli edifici a navate più grandi del Biellese, potendo

---

<sup>126</sup> Sui cantieri delle chiese medievali, cfr. TOSCO, *Il castello, la casa, la chiesa* cit., pp. 76-96. A questo proposito, vorrei attirare l'attenzione sulla coerenza complessiva che ha caratterizzato anche i progetti del campanile e del battistero, a dispetto delle differenze nella tecnica delle murature: nel primo caso, tali differenze indicano inequivocabilmente tre diverse fasi costruttive, realizzate nell'arco di almeno un'ottantina di anni, e, non ostante ciò, la struttura delle facciate e i particolari decorativi sono rimasti identici; anche nel caso del battistero, le chiarissime differenze tra la muratura delle quattro absidi e quella del tamburo (stranamente ignorate dalla De Bernardi Ferrero, e sui cui si ritornerà in altra sede), probabile segno di una cesura temporale nell'esecuzione, non hanno trovato corrispondenza in un cambiamento del progetto in corso d'opera.

<sup>127</sup> Alcuni capitelli utilizzati nell'attuale struttura del Duomo di Biella (edificio gotico, iniziato nel 1402) o murati nel vestibolo dell'ingresso presso il battistero presentano, in effetti, decorazioni antropomorfe (teste, figure di angeli) che, stilisticamente, a prima vista parrebbero accostabili al romanico (così TROMPETTO, *Santa Maria in Piano* cit., pp. 8-9; LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 409-410); tuttavia, la forma stessa dei capitelli, sagomati per pilastri circolari o polilobati, e la presenza di decorazioni fogliacee del tipo a crochet, squisitamente gotiche, fanno propendere per un'epoca più tarda rispetto all'XI-XII secolo di cui si è scritto, tanto da far abbassare la datazione verosimilmente allo stesso XV secolo, quando l'edificio fu completamente ricostruito (cfr. Op. cit., p. 415).

contenere fino a trecentocinquanta persone circa<sup>128</sup>: non sfigurava certo accanto ad altre pievi romaniche vercellesi a tre navate, come quelle di Naula e Rado<sup>129</sup>. Le trasformazioni dell'edificio tra basso Medioevo e Rinascimento riflettono nuove esigenze, manifestatesi nel corso dei secoli, e vari documenti del XIV secolo ricordano l'aggiunta alla chiesa di strutture (di cui non rimangono tracce o descrizioni che ne permettano una ricostruzione), legate da una parte alle funzioni civili che essa svolgeva nell'ambito del Comune, dall'altra alla moltiplicazione degli altari patrocinati dai maggiorenti locali<sup>130</sup>: un porticato dove venivano stesi gli atti notarili, forse davanti alla facciata, e la cappella esterna alla navatella settentrionale, addossata alla base del campanile. I lavori di ampliamento dell'area presbiteriale, invece, iniziati già al momento di modificare i colonnati (1513-14) e continuati fino alla seconda metà del XVI secolo, rispondevano tanto ad accresciute esigenze di spazio per i canonici, quanto probabilmente ai mutamenti della liturgia in quei decenni.

Dal punto di vista artistico, i materiali scolpiti provenienti dalla chiesa costituiscono un insieme prezioso per definire gli orientamenti di una committenza rilevante quale il capitolo di S. Stefano in due momenti cruciali per l'arte in Piemonte, i secoli XII e XVI. Se, durante il Medioevo, la pieve di Biella era legata alla Chiesa di Vercelli nell'uso del rito eusebiano e per altre forme di devozione, sembra invece che, al momento di far ricostruire la propria collegiata, il clero locale abbia guardato verso oriente per le maestranze incaricate di eseguire i lavori<sup>131</sup>: dalla zona tra Novarese, Verbanese e Comasco, infatti, sarebbero giunti gli scalpellini che, usando la pietra della valle d'Oropa, hanno realizzato le

---

<sup>128</sup> La stima teorica della capienza del S. Stefano si può ottenere valutando la superficie interna come pari a 240 m<sup>2</sup> ca. (absidi e area dei pilastri esclusi) e lo spazio occupato da ogni persona come di 1,5 m<sup>2</sup>. Sul fatto che la chiesa precedente avesse una superficie inferiore, o che almeno fosse più corta di quella romanica, cfr. quanto osservato sulle fondamenta della facciata *supra*, alla nota 98. Sull'abbazia di S. Giacomo della Bessa, costruita nell'ultimo quarto dell'XI secolo, cfr. DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., pp. 117-126; SCIOCCA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento* cit., pp. 34-36; D. LEBOLE, *Storia della Chiesa biellese. Ordini e congregazioni religiose*, I, Biella 2000, pp. 3-148; le dimensioni interne delle navate sono di 20,8 x 12,9 m. (absidi escluse). Per avere un'idea della rilevanza delle dimensioni del S. Stefano, si possono citare le dimensioni interne di altre chiese biellesi romaniche a tre navate, ancora esistenti: il S. Secondo di Magnano misura 16,6 x 12,10 m.; l'Assunta di Netro 12,2 x 12,7 m.; i SS. Vincenzo e Anastasio di Cavaglia (una chiesa monastica) 17,6 x 14,8 (le misure sono ricavate dalle tavole di DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica* cit., alle cui schede si rimanda per la descrizione di tali edifici).

<sup>129</sup> Le misure interne di queste due chiese, sempre escludendo le absidi, sono: per la pieve di Naula 17,10 x 12 m.; per S. Maria di Rado 21,80 x 12 m. (le dimensioni sono ricavate dalle tavole di VERZONE, *L'architettura romanica* cit., alle cui schede si rimanda per la descrizione di tali edifici).

<sup>130</sup> Cfr. TOSCO, *Il castello, la casa, la chiesa* cit., pp. 3-14.

<sup>131</sup> Per le testimonianze in merito all'utilizzo del rito eusebiano a Biella durante il Medioevo, cfr. LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 255-257 (antichi codici liturgici) e 375-376 (rito battesimale). Per la significativa presenza nella pieve di S. Stefano (probabilmente ancora quella altomedievale), già alla fine dell'XI secolo, di un Crocifisso con davanti una trave a cui erano appese luminarie, sul modello del Crocifisso argenteo e della trave di ferro posti nell'area presbiteriale della basilica di S. Eusebio a Vercelli, cfr. G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal secolo X al secolo XIV*, a cura di G. TIBALDESCHI, Vercelli 1995, p. 235 nota 381.

decorazioni del portale e le mensole scolpite degli archetti pensili (una cinquantina solo in facciata). Almeno questo è quanto suggeriscono le osservazioni e i confronti sui blocchi dell'archivolto, sulle mensole e sui leoni stilofori (vengano essi o meno dal vecchio S. Stefano, documentano la presenza di maestranze legate, ad esempio, all'area del Cusio)<sup>132</sup>: certo, tra le chiese romaniche del Biellese e tra quelle rurali della diocesi di Vercelli, il S. Stefano doveva avere pochi confronti per ricchezza di apparati decorativi, a parte ovviamente la grandiosa collegiata di Casale Monferrato o quelle della zona *ultra Padum* (per esempio la pieve di Montiglio), le cui ricche forme però erano legate a circostanze diverse e specifiche<sup>133</sup>.

Sembra sia esistito una sorta di filo rosso che legava il Biellese con le maestranze lapicide del Piemonte nord-orientale e della Lombardia nord-occidentale tra Medioevo e Rinascimento<sup>134</sup>: questo legame si rinnova, in un clima artistico del tutto mutato, nel momento in cui si richiedono nuovi capitelli, nuove colonne e nuove basi per l'interno e l'esterno della chiesa, quando sono incaricati di scolpire i pezzi prima un lapicida di Milano, poi uno di Agnellengo (nel Novarese, allora parte del Ducato di Milano). Questo non esclude contatti a livello artistico con altre regioni, più o meno lontane: le prime due fasi del campanile, ad esempio, sono strettamente legate al modello della torre campanaria di Fruttuaria, mentre il battistero presenta legami con l'architettura lombarda, canavesana e torinese di XI secolo<sup>135</sup>. Per altro, tanto nel XII secolo quanto nel XVI, la diffusione di motivi artistici e di maestranze di origini lombarde verso i territori occidentali del Piemonte non riguardava, naturalmente, solo Biella: si sono già evidenziati i legami con il

---

<sup>132</sup> Per i caratteri stilistici delle sculture romaniche dell'area tra Novarese, Cusio, Verbanò e Ossola, cfr. *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII* cit., *passim*; CUSA, *Decoro romanico* cit.. Invece, per i caratteri delle sculture romaniche del Comasco, cfr. M. C. MAGNI, *Architettura romanica comasca*, Milano 1960, e O. ZASTROW, *L'arte romanica del Comasco*, Como 1972, oltre alle schede specifiche di ID., *Scultura carolingia e romanica* cit.

<sup>133</sup> Sulle circostanze storiche che hanno portato alla costruzione del S. Evasio di Casale, tra la fine dell'XI secolo e la seconda metà del XII, cfr. A. A. SETTIA, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica* (Atti del convegno), Novara 2000, pp. 19-26: queste furono molto diverse da quelle in cui si trovava allora Biella, illustrate da GANDINO, *Per una lettura del Medioevo biellese* cit., pp. 74-78. Sui caratteri delle chiese del Monferrato e sulle diverse influenze padane e transalpine, cfr. le sintesi di S. CASARTELLI, *Quattro chiese benedettine del XII secolo in Monferrato*, in *Atti del X Congresso di storia dell'architettura*, Roma 1959, pp. 309-330; e di T. KIRILOVA KIROVA, *Montechiaro – Cortazzone et les églises du Montferrat*, in *Congrès archéologique du Piémont*, Paris 1977, pp. 320-338.

<sup>134</sup> È questa la conclusione che si ricava dallo studio di tutte le testimonianze, scritte e materiali, relative alle opere scultoree nel Biellese, nei secoli in esame: cfr. AIMONE, *Un precedente: sopravvivenze scultoree* cit., pp. 20-22; un legame artistico tra questi territori e il Biellese per il periodo romanico era già stato evidenziato da GIACHINO, *Testimonianze di arte romanica religiosa* cit., pp. 85 e 346; e da LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 31-37.

<sup>135</sup> Sulla diffusione in territorio piemontese del modello offerto dal campanile dell'abbazia di S. Benigno, cfr. CERRI, *Il campanile di S. Andrea alla Consolata* cit., pp. 54-58 e 107-120; TOSCO, *Architetti e committenti* cit., pp. 85-108. Sui legami tra il battistero di Biella e l'architettura romanica di area lombarda, eporediese e torinese, cfr. gli argomenti portati dai vari studiosi sintetizzati da SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento* cit., pp. 21-22.

romanico novarese e lombardo, mentre nel caso dei capitelli di primo Cinquecento ispirati ai tipi di area sforzesca, esemplari se ne trovano negli stessi anni a Casale o Asti, per esempio, oltre che a Gattinara, nel chiostro dei Lateranensi presso S. Pietro<sup>136</sup>.

Le rendite derivate dalle decime e dalle proprietà fondiariarie a disposizione del capitolo di S. Stefano, cui si aggiungevano frequenti donazioni, dovevano essere sufficienti per programmare un'ambiziosa serie di lavori edilizi destinati a modificare completamente, tra XI e XII secolo, il panorama degli edifici religiosi del Piano di Biella<sup>137</sup>. Purtroppo, le esatte motivazioni che avevano portato alla costruzione di ciascun edificio del *Claustrum* ci sfuggono a causa della mancanza di documenti; tuttavia, nel caso della ricostruzione della pieve, potrebbe non essere stato estraneo da parte dei canonici un desiderio di riaffermare il proprio prestigio, nel momento in cui il vescovo Uguccione programmava la fondazione del Piazzo e vi costruiva il suo castello (1160)<sup>138</sup>. Ugualmente, per i lavori di sostituzione dei pilastri con le nuove colonne in pietra e per la ricostruzione del presbiterio, oltre al semplice desiderio di adeguamento ai modelli artistici più aggiornati allora noti, potrebbe aver influito una certa rivalità con i Lateranensi di S. Sebastiano (anch'essi, non lo si dimentichi, membri di un ordine canonico): le numerose liti, fin dall'arrivo di questi ultimi in città e continuate per tutto il Cinquecento, dovute anche al fatto che il potente Sebastiano Ferrero aveva cercato di affidar loro due chiese strettamente inserite nell'area di influenza del capitolo di S. Stefano (quelle di Oropa e di S. Maria in Piano), avrebbero così avuto anche un risvolto "artistico"<sup>139</sup>.

---

<sup>136</sup> Per i capitelli di Casale Monferrato, cfr. V. PORTA, *Capitelli dell'architettura casalese: dal Medioevo al Barocco*, Casale Monferrato 1990, pp. 68-80; per quelli di Asti, cfr. G. DONATO, *Architettura e ornamento nei luoghi di Gandolfo*, in *Gandolfo da Roreto e il rinascimento in Piemonte meridionale*, a cura di G. ROMANO, Torino 1998 (Arte in Piemonte, 12), pp. 63-102; per quelli di Gattinara, cfr. CALIGARIS, *S. Pietro. Chiesa parrocchiale* cit., pp. 33 e 35.

<sup>137</sup> Un'alta potenzialità economica della pieve di Biella, già nel primo secolo dopo il Mille, si deduce dai due elenchi delle pievi vercellesi (databili tra la fine XI ed l'inizio XII secolo) recanti l'indicazione del numero di maiali da versare come tributo al vescovo: in tali elenchi, contenuti rispettivamente nel già citato Cod. Vat. 4322, f. 108r, e nel Cod. XV della Biblioteca Capitolare di Vercelli, f. 264, edito da D. ARNOLDI, F. GABOTTO, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, II, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXI), p. 88, doc. CCCLXXXVIII, la pieve di Biella figura in seconda posizione su trentanove, dopo S. Evasio di Casale, e il suo tributo di *porcos XII*, è pari solo a quello versato da Casale stessa, Santhià, Balzola e Robbio: cfr. FERRARIS, *La Romanità e i primordi del Cristianesimo* cit., pp. 91-92, specialmente nota 2 a p. 92; ID., *La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., pp. 55-58. Gli altri documenti che permettono di ricostruire un quadro, benché parziale, del patrimonio del capitolo di S. Stefano, a partire dall'XI secolo, sono stati esaminati da SCHIAPARELLI, *Origini del Comune di Biella* cit., pp. 223-230; GORINO-CAUSA, *Il capitolo collegiato di Biella* cit., pp. 14-37; LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 94-100.

<sup>138</sup> Sul contesto storico e sulle motivazioni che spinsero il vescovo Uguccione a fondare un nuovo insediamento in posizione elevata rispetto al Piano, e a costruirvi il suo castello, pur possedendo già una residenza presso il *Claustrum S. Stephani*, cfr. da ultimi LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., II, pp. 451-454; GANDINO, *Per una lettura del Medioevo biellese* cit., pp. 77-78.

<sup>139</sup> Sui tentativi fatti da Sebastiano Ferrero perché ai canonici lateranensi fossero affidate prima S. Maria di Oropa, poi S. Maria in Piano, e sulla reazione fortemente ostile del Capitolo di S. Stefano, cfr. LEBOLE, *La pieve di Biella* cit., I, pp. 427-428; ID., *Ordini e congregazioni religiose* cit., II, pp. 241-244. Per le frequenti liti che, durante tutto il Cinquecento, videro contrapposti Lateranensi e canonici di S. Stefano, per motivi

A questo proposito, ci sono due considerazioni da fare su cui gli studiosi non si sono ancora soffermati: dopo i lavori di sostituzione delle colonne, l'apertura dell'oculo bordato di cotti, la costruzione della volta a botte e la ricostruzione del presbiterio, il S. Stefano aveva assunto, dentro e fuori, un aspetto assai simile al S. Sebastiano; ma è altrettanto vero che la chiesa dei Lateranensi, con il suo aspetto così lombardo e "aggiornato" per la Biella del primo decennio del Cinquecento, era stata dotata di un campanile che, nelle forme, ha ben poco di rinascimentale, sembrando piuttosto una palese replica di quel campanile romanico che da secoli affiancava quella che, per parafrasare Bassiano Gatti, restava "la più illustre collegiata della diocesi di Vercelli" (figg. 17, 18).

### Ringraziamenti

Esprimo la più viva riconoscenza all'amico ing. arch. Davide Caligaris, che ha realizzato i disegni ricostruttivi della pieve, ha discusso con me il testo e mi ha dato suggerimenti sul lavoro sempre acuti e preziosi. Ringrazio inoltre la dott.ssa Graziana Bolengo, direttrice dell'Archivio di Stato di Biella, e il dott. Lodovico Sella, presidente della Fondazione Sella, per avermi dato libero accesso alle mensole scolpite affidate alla loro cura; la sig.ra Maria Pia Azario, per avermi concesso di studiare la sua bella fotografia del vecchio S. Stefano; Maurizio e Cesare Donna, per avermi autorizzato a pubblicare l'altra fotografia dell'antica pieve, l'unica immagine che la mostra assieme a S. Maria in Piano.

### *Didascalie*

Fig. 1: Biella, pieve di S. Stefano: fotografia datata 30 gennaio 1872 (proprietà Maria Pia Azario, Biella)

Fig. 2: Biella, edifici del *Clastrum Sancti Stephani* nella veduta del *Theatrum Sabaudiae* (1682): a destra la pieve di S. Stefano con il campanile (n. 2) e accanto il muro merlato forse resto del castrum altomedievale; al centro il battistero (n. 6); a sinistra le chiese di S. Maria in Piano (n. 4) e della Trinità (n. 3); in alto le case dei canonici.

Fig. 3: Biella, pieve di S. Stefano: planimetria generale databile al 1772 (Archivio di Stato di Torino, sezione Corte, Provincia di Biella, mazzo I, fasc. 23). Da: SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento* cit., fig. a p. 12.

Fig. 4: Biella, edifici del *Clastrum S. Stephani*, con la pieve (n. 20), il battistero (n. 19), S. Maria in Piano (n. 18) e le case dei canonici (n. 16): particolare della planimetria datata 21 ottobre 1773 (Archivio di Stato di Torino, sezioni Riunite, Tipi, sez. II, sec. XVII-XVIII, n. 34, 1). Da: SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento* cit., fig. a p. 12.

---

anche futili, quali i diritti di sepoltura o forme di precedenza nella vita cittadina, cfr. ancora Op. cit., pp. 345-348.

Fig. 5: Biella, la pieve di S. Stefano (a sinistra), il battistero (al centro) e S. Maria in Piano (a destra): fotografia databile tra il 1860 e il 1870 (proprietà Maurizio Donna, Biella)

Fig. 6: Biella, pieve di S. Stefano: una mensola scolpita con protome zoomorfa della decorazione ad archetti pensili (ora nel Duomo di Biella, Sala delle Corporazioni)

Fig. 7: Biella, pieve di S. Stefano: un capitello rinascimentale dei colonnati della navata centrale (ora murato presso la facciata del Duomo).

Fig. 8: Biella, pieve di S. Stefano: successione delle fasi edilizie dall'XI al XVIII secolo (disegno Davide Caligaris)

Fig. 9: Biella, pieve di S. Stefano: ricostruzione della facciata di XII secolo (disegno Davide Caligaris)

Fig. 10: Biella, pieve di S. Stefano: sezione trasversale parziale della chiesa di XII secolo (disegno Davide Caligaris)

Fig. 11: Biella, pieve di S. Stefano: muratura dello zoccolo di base (particolare della fig. 1)

Fig. 12: Biella, pieve di S. Stefano: muratura tra la finestra rinascimentale di sinistra e il portale centrale (particolare della fig. 1)

Fig. 13: Biella, pieve di S. Stefano: cornice di archetti pensili romanici sopra il portale e finestra circolare rinascimentale (particolare della fig. 1)

Fig. 14: Biella, pieve di S. Stefano: proposta di ricostruzione degli elementi decorativi del portale centrale, con i blocchi di archivolto e i leoni stilofori (disegno Marco Aimone)

Fig. 15: Biella, pieve di S. Stefano: il presbiterio e le sacrestie rinascimentali nella veduta del Theatrum Sabaudiae

Fig. 16: Biella, chiesa di S. Sebastiano: il presbiterio nella veduta del Theatrum Sabaudiae

Fig. 17: Biella, pieve di S. Stefano: il campanile (XI-XII secolo)

Fig. 18: Biella, chiesa di S. Sebastiano: il campanile (prima metà del XVI secolo)